



MIMESIS LA SCALA E L'ALBUM

LA SCIENZA RICERCATA

SAGGI E TESTI: LA FILOSOFIA E LA SUA STORIA

N. 8

Sezione diretta da *Luigi Ruggiu*

I testi pubblicati sono sottoposti a un processo di *peer-review*

COMITATO SCIENTIFICO

Franco Biasutti (Università di Padova)

Silvana Borutti (Università di Pavia)

Giuseppe Cantillo (Università Federico II di Napoli)

Franco Ferrari (Università di Salerno)

Massimo Ferrari (Università di Torino)

Elio Franzini (Università Statale di Milano)

Hans-Helmuth Gander (Albert-Ludwigs-Universitaet Freiburg)

Jeff Malpas (University of Tasmania, Australia)

Salvatore Natoli (Università di Milano-Bicocca)

Stefano Poggi (Università di Firenze)

Ramon Garcia Rodriguez (Universidad Complutense de Madrid)

I testi pubblicati sono sottoposti a un processo di *peer-review*



LEGGERE
LO SPIRITO DELLE LEGGI
DI MONTESQUIEU

A cura di
Domenico Felice

Vol. I

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MODENA E REGGIO EMILIA	
BIBLIOTECA GIURIDICA	
Classe.....	1
Sottocl.....	3
N° d'ord.....	1132/1
SEZIONE LIBRI	



MIMESIS
La scala e l'album

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MODENA E REGGIO EMILIA	
BIBLIOTECA GIURIDICA	
Inv. n.....	764820

INDICE

VOLUME I

ABBREVIAZIONI	p.	9
Introduzione <i>di Domenico Felice</i>	p.	11
I. LE FORME DI GOVERNO		
La repubblica <i>di Thomas Casadei</i>	p.	19
La monarchia <i>di Marco Goldoni</i>	p.	67
Il dispotismo <i>di Domenico Felice</i>	p.	125
II. LE FORME DELLA LIBERTÀ		
La repubblica federativa <i>di Mario A. Cattaneo</i>	p.	201
Separazione dei poteri e libertà politica <i>di Sergio Cotta</i>	p.	209
Autonomia della giustizia e filosofia della pena <i>di Domenico Felice</i>	p.	237
III. L'UOMO E IL SUO AMBIENTE		
Ambiente naturale, società, governi <i>di Rolando Minuti</i>	p.	287
Modi di sussistenza, leggi, costumi <i>di Thomas Casadei e Domenico Felice</i>	p.	313
Lo spirito generale delle nazioni <i>di Carlo Borghero</i>	p.	353

VOLUME II

IV. ECONOMIA E SOCIETÀ

Esprit de conquête ed esprit de commerce

di Eluggero Pii

p. 409

Roma e la storia economica e sociale del mondo antico

di Umberto Roberto

p. 441

Demografia, economia e società

di Salvatore Rotta

p. 483

V. RELIGIONE E POLITICA

Il ruolo politico e sociale della religione

di Lorenzo Bianchi

p. 515

Leggi divine e leggi umane

di Lorenzo Bianchi

p. 539

L'ordine delle leggi e la natura delle cose

di Carlo Borghero

p. 569

VI. DIRITTO E STORIA

L'evoluzione storica del diritto: il caso di Roma antica

di Umberto Roberto

p. 601

I Germani e l'identità politica europea

di Umberto Roberto

p. 643

L'esprit du législateur

di Giovanni Cristani

p. 681

GLI AUTORI

p. 693

INDICE DEI NOMI

p. 697

Ricordando

Mario A. Cattaneo

Sergio Cotta

Eluggero Pii

Salvatore Rotta

*Mi considererei il più fortunato dei mortali
se riuscissi a guarire gli uomini dai loro pregiudizi.*

*Pregiudizio io chiamo non già il fatto di ignorare
certe cose, ma il fatto di ignorare se stessi.*

(Lo spirito delle leggi, Prefazione)

cose sulle quali esse statuiscono»; a proposito della sesta ed ultima (libri XXVII-XXXI), quelli del rapporto tra diritto e storia, dell'*esprit du législateur* e dell'identità storico-culturale delle antiche *gentes* germaniche e dell'Europa moderna.

Va da sé, inoltre, che – dato il tipico metodo espositivo adoperato da Montesquieu, vale a dire il suo procedere, su ogni nozione o teoria che esamina, per tappe e aggiunte successive – nessun contributo si muove esclusivamente all'interno della parte in cui è maggiormente sviluppato il tema che prende in considerazione, ma compie frequenti, inevitabili 'incursioni' nelle altre.

È ovvio, infine, che ciascun contributo adotta un suo specifico approccio interpretativo e perviene ad esiti affatto peculiari, talora anche non convergenti con quelli raggiunti da altri. Ciò nulla toglie, evidentemente, alla coerenza e al valore dei contributi stessi, ed è piuttosto la testimonianza, oltre che della estrema vivacità che tuttora contraddistingue la ricerca italiana sul Nostro (e non solo intorno allo *Spirito delle leggi*, che fa comunque da sempre la parte del leone), della straordinaria ricchezza e complessità di un testo che non cessa mai di «far pensare»⁷, ovvero – ed è forse questa la ragione ultima del suo grande fascino, oltre che della sua perdurante vitalità – di far emergere continuamente nuove soluzioni agli infiniti problemi che investiga, o che magari solo oggi giorno si presentano.

Desidero esprimere ancora una volta la mia più profonda stima e gratitudine a tutti i contributori per aver condiviso questa impresa – certamente la più ampia e complessa mai tentata finora, a livello internazionale, sul capolavoro montesquieuiano –, nonché la passione per il Presidente, vale a dire per «il più moderato e il più fine tra i *philosophes*»⁸.

Un ringraziamento particolare rivolgo a Piero Venturelli per gli aiuti e i consigli costantemente dati.

Bologna, ottobre 2010

I. LE FORME DI GOVERNO

⁷ «Non si tratta di far leggere, ma di far pensare» (EL, XI, 20, t. I, p. 201).

⁸ *Le plus modéré et le plus fin des philosophes* (Voltaire, *Lettres à S.A. Mgr le prince de ****, sur Rabelais et sur d'autres auteurs accusés d'avoir mal parlé de la religion chrétienne [1767], in Id., *Mélanges*, a cura di J. van der Heuvel, Paris, Gallimard [«Bibliothèque de la Pléiade»], 1961, p. 1206).

I. LA REPUBBLICA

di Thomas Casadei

I. *Forme di governo e repubblica: elementi per una messa a punto concettuale*

Leggere l'*Esprit des lois* significa confrontarsi con un grandioso e geniale sforzo mirante ad «abbracciare» – come Montesquieu stesso scrive – «le leggi, i costumi e le diverse usanze di tutti i popoli della terra»¹. Suggestive sono, al riguardo, le osservazioni di Louis Althusser, uno dei più profondi interpreti dell'opera montesquieuiana:

«[Montesquieu] non desiderava che *comprendere*. Abbiamo di lui talune immagini che tradiscono questo sforzo e la sua fierezza. Penetrava nella massa sconfinata dei documenti e dei testi, nell'immenso lascito delle storie, delle cronache, delle raccolte e delle compilazioni guidato dall'unico proposito di coglierne la logica, di decifrarne la ragione. Puntava ad afferrare il bandolo di una matassa che i secoli avevano aggrovigliata, ad afferrarlo e tirarlo, perché il nodo si sciogliesse»².

L'interesse di Montesquieu è rivolto soprattutto a dare una spiegazione della varietà delle società umane e dei loro rispettivi governi non solo nel

¹ *Défense*, in *OC*, I, B, p. 456 (corsivo mio).

² L. Althusser, *Montesquieu, la politica e la storia* (1959), cura di A. Burgio, Roma, manifestolibri, 1995, p. 45 (corsivo nel testo). Il filosofo francese insiste sulla novità del metodo proposto da Montesquieu parlando di una vera e propria rivoluzione nell'ambito degli studi della scienza politica (cfr. A. Ceccarelli, *Il momento montesquieuiano di Louis Althusser*, in D. Felice [a cura di], *Montesquieu e i suoi interpreti*, 2 voll., Pisa, Ets, 2005, vol. II, pp. 775-804). Norberto Bobbio, dal canto suo, ha individuato nell'elaborazione dell'*EL* una «teoria generale della società» (*La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Torino, Giapichelli, 1976, p. 133). Vedi R. Aron, *Le tappe del pensiero sociologico* (1967), tr. it. di A. Devizzi, Milano, Mondadori, 1989, pp. 35-76. Lo sforzo sistematico di Montesquieu può essere così avvicinato, con uno sguardo al mondo antico, a quello della *Politica* di Aristotele, con uno sguardo a quello contemporaneo, alla grande costruzione offerta da Max Weber in *Economia e società*.

corso del *tempo*, ma anche nella vastità dello *spazio*. Attraversare i secoli, le epoche e i luoghi, e fissarne in un grandioso *sistema* di spiegazione tutti gli elementi che compongono il 'politico': in tal modo può descriversi, in estrema sintesi, il progetto montesquieuiano.

Il fine principale del presente contributo è quello di cercare di penetrare e indagare alcuni momenti significativi della 'sociologia universale' montesquieuiana, mettendo a fuoco i *modelli repubblicani* – nonché alcuni complessi nodi problematici ad essi inerenti, rivelatori della stratificazione dell'analisi di Montesquieu – con l'ausilio degli strumenti offerti dallo studio delle forme di governo³. Incrociando la disamina filosofico-politica con la 'semantica dei tempi storici', e con lo scopo di mostrare il profondo intreccio fra passato, presente e futuro in cui si inseriscono i diversi regimi repubblicani, si intende, in altri termini, da un lato, rinvenire la fecondità di alcuni elementi e paradigmi concettuali e interpretativi che, 'tagliando' le epoche storiche, sono arrivati fino ai nostri giorni (come è tipico di ogni 'classico') e, dall'altro, illustrarne alcuni punti critici⁴.

Il tema delle forme di governo – sviluppato soprattutto nella prima parte dell'*Esprit des lois* (libri I-VIII) – occupa un posto centrale nell'articolazione dell'intera opera di Montesquieu e consente di sondare in profondità la costitutiva tensione della sua riflessione: essa è inarcata fra la costruzione di un modello teorico-politico, di una tassonomia in cui far rientrare tutti i regimi politici, e l'aderenza al dato concreto e alla varietà delle istituzioni e

3 Per una panoramica su questa classica questione si vedano, oltre al fondamentale lavoro di N. Bobbio, *La teoria delle forme di governo*, cit., le voci «Forme di governo» di G. Pasquino in *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Torino, Utet, 1976 e Milano, TEA, 1990, pp. 410-414, e «Governo, forme di» di N. Matteucci in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1992, pp. 414-423. Si vedano anche «Forme di Stato e di governo» di F. Cuocolo in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, vol. VI, Torino, Utet, 1991, e «Forme di Stato e forme di governo» di P. Rescigno in *Enciclopedia giuridica*, vol. XIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1989, e, da ultimi (entro una prospettiva specificamente giuridico-costituzionale), G. D'Anna, *Forme di governo e modelli istituzionali*, Roma, Aracne, 2008; M. Volpi, *Libertà e autorità. La classificazione delle forme di Stato e delle forme di governo*, Torino, Giappichelli, 2010⁴.

4 Studi importanti, capaci di aprire nuove prospettive di indagine sugli argomenti affrontati in queste pagine, sono rappresentati dagli accurati lavori di M. Platania: *Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu. Percorsi bibliografici, problemi e prospettive di ricerca*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 35 (2001), pp. 147-192, e *Montesquieu e la virtù. Rappresentazioni della Francia di «Ancien Régime» e dei governi repubblicani*, Torino, Utet, 2007, dai quali si sono tratti cospicui spunti di riflessione.

organizzazioni sociali⁵. Si può così percepire, in primo luogo, come il tentativo di comprensione di tutti i dettagli e le particolarità storiche entro un quadro sistematico di principi universali non si risolva senza significativi 'residui'⁶; in secondo luogo, a livello interpretativo, come l'analisi montesquieuiana configuri una serie di collegamenti – fissati dall'immagine del *ponte* – fra la dimensione del passato e quella del futuro, generando, per così dire, un Montesquieu 'bifronte'⁷, o addirittura dai molteplici volti. Questo aspetto può essere compreso, con specifica pregnanza, proprio riguardo alla complessa e variegata 'costellazione repubblicana' rinvenibile nell'opera del Presidente: quest'ultima funge quasi da specchio delle tensioni e discontinuità concettuali che attraversano una tradizione la quale, a sua volta, si presenta effettivamente come una «matassa» che i secoli hanno aggrovigliata.

Nella prima parte dell'*Esprit des lois*, d'ispirazione largamente aristotelica⁸, si trova una tipologia *pura* delle varie forme di governo, un nuovo *lógos tripolitikós*⁹. Rispetto alle precedenti classificazioni, si possono individuare due novità.

5 Sul duplice carattere – tipologico e empirico-descrittivo – del discorso di Montesquieu si vedano le osservazioni di G. Benrekassa, *Montesquieu. La liberté et l'histoire*, Paris, Librairie Générale Française, 1987, pp. 115-120.

6 Su questo punto, mi permetto di rinviare a Th. Casadei, *Montesquieu. Le forme di governo tra «sociologia universale» ed «eccedenze particolari»*, «Teoria politica», 19 (2003), pp. 208-210.

7 La tesi di un Montesquieu «bifronte», seppure in una diversa prospettiva (Montesquieu *feudale*, da un lato, *borghese*, dall'altro, ovvero «dimidiato» tra «passato» e «futuro»), è di J. Ehrard, *L'idée de nature en France dans la première moitié du XVIII^e siècle* (1963), Paris, Albin Michel, 1993, pp. 514-515.

8 L'influenza aristotelica sui primi libri dell'*EL* (e precisamente sui primi dieci) è sottolineata, tra gli altri, da Raymond Aron, sostenitore della tesi secondo cui la composizione dell'opera è avvenuta in tempi diversi (R. Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, cit., pp. 38-39). Sulla questione, si veda l'ampia ricostruzione di L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, Padova, Cedam, 1981, pp. 146-147 (in nota), 311-312 (nota 32), 492-494, 500-501 (nota 7).

9 Con specifica attenzione alla teoria delle forme di governo in Montesquieu, oltre al lavoro sopra citato di Bobbio (pp. 133-150), si possono vedere N. Matteucci, *Alla ricerca dell'ordine politico. Da Machiavelli a Tocqueville*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 167-191 e, da ultimi, D. Felice, *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, Ets, 2000 e P.A. Rahe, *Forms of Government: Structure, Principle, Object, and Aim*, in D.W. Carrithers-M.A. Mosher-P.A. Rahe (a cura di), *Montesquieu's Science of Politics. Essays on «The Spirit of Laws»*, Lanham-Boulder-New York-Oxford, Rowman & Littlefield Publishers, 2001, pp. 69-108. Cfr., inoltre, S. Goyard-Fabre, *La typologie des gouvernements selon Montesquieu*, «L'Ecole des lettres», 28 avril 1973, pp. 39-43; C. Larrère, *Les typologies des gouvernements chez Montesquieu*, «Revue Montesquieu», 5 (2001), pp. 157-172; T. Todorov, *Droit naturel et formes de gouvernement dans «L'Esprit des Lois»*, «Esprit», 62 (1983), pp. 35-48.

La prima è che il contenuto della tipologia non corrisponde più né alla tipologia classica (la tripartizione in monarchia, aristocrazia e democrazia) né alla tipologia machiavelliana (la bipartizione in principati e repubbliche). Prospettando una chiara e lineare schematizzazione (che si rivelerà successivamente assai più complicata), scrive Montesquieu: «Esistono tre specie di governi: il repubblicano, il monarchico e il dispotico»¹⁰. Tale tipologia di Montesquieu si differenzia da quella di Machiavelli perché, come le tipologie degli antichi, è tripartita. Con questa specificità: la tripartizione è ottenuta con l'aggiunta di una forma di governo che nelle tipologie antiche (e anche in Jean Bodin¹¹) era considerata una forma specifica di monarchia: cioè il dispotismo. Proprio in tale scissione fra monarchia e dispotismo, proposta all'inizio del libro II dell'*Esprit des lois* e ribadita poi lungo il corso di tutta l'opera, può individuarsi il tratto più caratteristico, solo di recente debitamente approfondito¹², della classificazione montesquieuiana. Il filosofo di La Brède innalza il dispotismo alla dignità di tipo primario o fondamentale di governo, conferendogli un rilievo eccezionale, quale mai s'era visto fino ad allora e che si ritroverà successivamente solo nelle *Lezioni sulla filosofia della storia* di Hegel. La categoria del dispotismo diviene la categoria essenziale per la comprensione del mondo orientale, confermando, in tal modo, l'intenzione montesquieuiana di allargamento degli orizzonti dell'indagine politica e sociologica.

La seconda, fondamentale, novità consiste nel fatto che ciascuno dei tre tipi di *gouvernement*¹³ della tipologia montesquieuiana è costruito sulla

10 *EL*, II, 1, t. I, p. 14. La traduzione di questo e dei successivi passi dell'*EL* si basa sull'edizione italiana di B. Boffito Serra, intr. e note di R. Derathé, 2 voll., Milano, Rizzoli, «BUR», 2004⁶.

11 Cfr. M. Isnardi Parente, *Signoria e tirannide nella «République» di Jean Bodin*, in D. Felice (a cura di), *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, 2 tt., Napoli, Liguori, 2001-2002, t. 1, pp. 127-144.

12 Cfr. D. Felice, *Oppressione e libertà*, cit., pp. 21-147. Nella lunga e articolata storia del concetto di dispotismo Montesquieu occupa senz'altro un posto centrale, così come è ampiamente documentato nella ricostruzione, multiprospettica, sviluppata in *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, cit. (all'interno del quale si veda il contributo del curatore su *Dispotismo e libertà nell'«Esprit des lois» di Montesquieu*, t. I, pp. 189-255). Cfr. anche S. Krause, *Despotism in the «Spirit of Laws»*, in *Montesquieu's Science of Politics*, cit., pp. 231-272.

13 Va precisato che Montesquieu non è sempre rigoroso nell'uso dei termini: egli infatti non sembra assegnare a *État* e *gouvernement* significati diversi; dunque non sembra possibile rinvenire nei suoi scritti una precisa messa a punto concettuale fra «forma di governo» e «forma di Stato». Una spiegazione – in prima approssimazione – potrebbe essere rintracciata nella sua visione del corpo politico, inteso come «totalità» strutturale di aspetti giuridico-istituzionali e aspetti socio-econo-

base di due elementi denominati, rispettivamente, *natura* e *principio*. La natura è ciò che fa essere il governo qual è, ovvero la struttura costituzionale; il principio invece è la passione che lo fa agire, ossia l'insieme dei moventi psicologici che inducono i membri di un determinato Stato a compiere il proprio dovere, in primo luogo quello di obbedire alle leggi, e quindi a consentire allo Stato stesso di sussistere¹⁴. Se con la natura ci si muove su un piano prevalentemente giuridico, con la teoria del principio si approda alla dimensione, più specificamente sociologico-politica, della organizzazione sociale.

Si tocca qui il cuore pulsante dell'intera elaborazione montesquieuiana in tema di istituzioni. Con riferimento alla *natura* si hanno tre specie di governo: il governo repubblicano è quello in cui tutto il popolo (repubblica democratica) o soltanto una parte di esso (repubblica aristocratica) detiene il potere sovrano; il monarchico, quello in cui governa uno solo, ma per mezzo di «leggi fisse e stabilite»; mentre nel dispotico uno solo, «senza legge e senza regola», trascina tutto con la sua volontà e i suoi capricci¹⁵. È evidente, dunque, l'utilizzo simultaneo di due distinti criteri: quello avalutativo o descrittivo del *chi* governa ovvero del numero delle persone che detengono il supremo potere, e il criterio assiologico del *come* colui o coloro che detengono tale potere lo *esercitano*¹⁶. In base al secondo criterio relativo al modo di esercizio del potere, di gran lunga il più importante, vengono distinte le due forme monocratiche di governo: monarchia e dispotismo; allo stesso tempo, mediante tale criterio, è possibile combinare la classificazione dei tre governi, esposta nei primi libri, con una classificazione dualistica di governi moderati (repubblica e monarchia) e governi non moderati (dispotismo) – illustrata in particolare nel notissimo capitolo 6 del libro XI, relativo al sistema inglese, su cui ci si soffermerà in seguito. Si tratta di un esercizio che spalanca le porte ad una nuova classificazione, opportunamente definita «dell'avvenire»¹⁷.

mici. In questo senso la categoria montesquieuiana di *gouvernement* ricomprende sia il nostro concetto di forma o sistema di governo, sia il concetto giuridico di forma di Stato, ma va oltre la designazione del regime politico, dell'appartenenza e del modo di esercitare il potere sovrano, esprimendo «il modo d'essere della totalità sociale nel suo insieme» (L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 34). Cfr. *infra*.

14 Cfr. *EL*, III, 1, t. I, p. 25.

15 *EL*, II, 1, t. I, p. 14.

16 Entrambi i criteri erano presenti nella tipologia classica (platonico-aristotelica) per distinguere le forme rette dalle corrotte; la novità è che Montesquieu li utilizza, appunto, simultaneamente.

17 La definizione è di M. Prélôt, *Montesquieu et les formes de gouvernement*, in

Un governo non è però pura forma, è semmai la configurazione dell'esistenza concreta di una società di uomini; perché gli uomini sottoposti ad un determinato tipo di governo vi rimangano in modo durevole non basta, dunque, la semplice imposizione di una forma politica (*natura*); occorre una particolare disposizione degli uomini a questa forma, una determinata maniera dell'agire e del reagire, che tale forma sostenga; occorre una *passione* specifica che faccia «muovere» un determinato governo: il *principio* appunto, o *ressort*¹⁸, la molla, l'elemento dinamico che ne orienta il funzionamento, l'attività. Principio/*ressort* della repubblica è la *virtù politica* (*vertu politique*), della monarchia il *sentimento dell'onore* (*honneur*), del dispotismo la *paura* (*crainte*). Il principio rappresenta così il punto d'incontro tra la *natura* del governo (forma politica) e la vita reale degli uomini: mutuando le parole di Althusser, esso «è il luogo e la figura in cui deve riassumersi politicamente la vita reale degli uomini per potersi inserire nella forma di un governo. Il principio è il concreto di quell'astratto che è la natura. È l'unità di forma politica e vita concreta, la loro totalità reale»¹⁹. Mediante quest'idea della *totalità di natura e principio del governo* (ammirata e ripresa, tra gli altri, da Hegel nella sua filosofia del diritto²⁰), Montesquieu elabora una nuova categoria teorica che gli offre la chiave per affrontare un'infinità di dilemmi e che gli consente di svolgere la sua indagine sulla tipologia delle forme di governo non tanto e non solo su un piano giuridico-istituzionale, quanto e soprattutto su un piano politico-sociale, secondo una prospettiva, già machiavelliana, volta a ricer-

AA.VV., *La pensée politique et constitutionnelle de Montesquieu: bicentenaire de «L'Esprit des lois», 1748-1948*, Paris, Sirey, 1952, pp. 123, 131.

18 È questo il termine con cui Montesquieu designa frequentemente il principio: cfr., ad es., *EL*, *Avertissement de l'Auteur*, t. I, p. 3.

19 L. Althusser, *Montesquieu*, cit., p. 83. Sulla questione del rapporto natura-principio è interessante segnalare quanto la riflessione montesquieuiana abbia influenzato la teorizzazione di Hannah Arendt: su questo punto mi sia consentito rinviare a Th. Casadei, *Dal dispotismo al totalitarismo: Hannah Arendt*, in D. Felice (a cura di), *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, cit., t. II, pp. 625-673, in part. pp. 633-634. Per Montesquieu – ricorda la Arendt – «la definizione delle forme di Stato richiedeva sempre quello che egli chiamava "principio dell'azione", un principio che, differente in ciascuna forma, ispirava governo e cittadini nella loro attività pubblica e serviva come criterio, al di là di quello meramente negativo della legalità, per giudicare tutte le azioni politiche. Tale principio era, secondo Montesquieu, l'onore nella monarchia, la virtù nella repubblica e la paura nella tirannide» (*Le origini del totalitarismo*, [1951, 1958], tr. it. di A. Guadagnin, Milano, Edizioni di Comunità, 1999, p. 639).

20 Cfr. L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 34 (nota 23).

care le concrete forze che stanno dietro le istituzioni statuali, o in cui esse si radicano e incarnano²¹.

A ben vedere è il principio, in ultima istanza, a governare la natura e a conferirle il suo senso: una dimostrazione in tale direzione è fornita dal libro VIII dell'*Esprit des lois*, che si apre affermando che «la corruzione di ogni governo comincia quasi sempre da quella dei principi»²².

Un altro concetto cruciale nell'elaborazione montesquieuiana è quello di *esprit général*²³. Le leggi politiche e civili devono essere corrispondenti alla natura e al principio del governo ma anche

alle caratteristiche fisiche del paese; al clima – freddo, ardente o temperato –; alle qualità del suolo, alla sua situazione, alla sua ampiezza; al genere di vita dei popoli, agricoltori, cacciatori o pastori; devono rifarsi al grado di libertà che la costituzione può permettere, alla religione degli abitanti, all'indole di essi, alla loro ricchezza, al numero, al commercio, agli usi e costumi. Hanno, infine, relazioni fra loro, ne hanno con la loro origine, con lo scopo del legislatore, con l'ordine delle cose su cui sono stabilite²⁴.

Questo insieme di elementi connessi e collegati da relazioni interdependenti, che costituiscono l'oggetto dell'opera nella sua interezza, è ciò che Montesquieu intende per *esprit*: «Molte cose governano gli uomini: il

21 Il legame di Montesquieu con Machiavelli meriterebbe di essere nuovamente approfondito. Importanti spunti di riflessione sono contenuti in: E. Levi-Malvano, *Montesquieu e Machiavelli*, Paris, Champion, 1912; R. Shackleton, *Montesquieu and Machiavelli: A Reappraisal*, in Id., *Essays on Montesquieu and on the Enlightenment*, a cura di D. Gilson e M. Smith, Oxford, The Voltaire Foundation, 1988, pp. 117-131; C. Rosso, *Montesquieu et Machiavel*, in Id., *Montesquieu moraliste. Des lois au bonheur*, Bordeaux, Ducros, 1971, pp. 317-326; H. Drei, *La vertu politique: Machiavel et Montesquieu*, Paris, Champion, 1998. Entro un'ottica esclusivamente legalistica (giuridico-formale) si muove lo studio di S. Goyard-Fabre (*La philosophie du droit de Montesquieu*, Paris, Klincksieck, 1973), la quale a partire da uno dei *leitmotiv* dell'opera montesquieuiana – la giuridicizzazione del politico – riduce «il senso della tipologia [montesquieuiana] dei governi» ad un'individuazione e classificazione delle «strutture giuridiche del politico» (pp. 127 ss.). In una direzione opposta si è mosso invece, di recente, S. Roland (*Les figures organiques de la légitimité dans la doctrine constitutionnelle de Montesquieu*, «Revue française d'histoire des idées politiques», 29 [2009], pp. 3-75), il quale ha osservato come, nel costituzionalismo di Montesquieu, la legittimità degli organi si fonda sulla loro capacità di riflettere la varietà degli interessi sociali.

22 *EL*, VIII, 1, t. I, p. 122.

23 Per un'ampia e dettagliata trattazione di tale concetto si rimanda al contributo di Carlo Borghero, *Lo spirito generale delle nazioni*, contenuto nella presente silloge.

24 *EL*, I, 3, t. I, p. 13.

clima, la religione, le leggi, le massime del governo, gli esempi del passato, i costumi, le usanze: da ciò si forma uno spirito generale, che ne è il risultato»²⁵.

Il principio di una forma di governo può allora apparire come «il punto di coagulazione dell'*esprit*, il perno che ne [tiene] uniti in modo più o meno sistematico gli elementi»²⁶. Questa impostazione 'sistemica' orienta l'analisi montesquieuiana delle tre forme di governo, ma allo stesso tempo pone il dilemma di come tenere insieme la tipologia pura, strutturata weberianamente su 'tipi ideali', e le entità storiche in cui questi si attuano. Stanno qui la radice delle tensioni che innervano l'*Esprit des lois* e la spiegazione della rilevanza di alcune forme di governo, per così dire, *impure* su cui si cercherà di porre l'attenzione con specifico riguardo alla forma di governo repubblicana. Come è stato puntualmente notato, «lungo tutto l'*Esprit des lois* si verifica spesso un gioco di rinvii e di commistione tra un discorso di tipo generale ed uno più particolare, che in un primo momento genera un'impressione di unitarietà, ma a ben guardare crea problemi di tenuta complessiva tra i casi specifici e i modelli proposti»²⁷. È proprio entro questo «gioco di rinvii e di commistione» che si colloca il dedalo delle interpretazioni delle repubbliche e del repubblicanesimo in Montesquieu, che qui di seguito si cercherà di sottoporre a vaglio critico.

II. Il tempo della repubblica è passato?

II.1. Atene e Sparta: due modelli di repubblicanesimo della virtù

Se la riflessione sulle repubbliche sembra godere di una certa uniformità lungo tutto l'*Esprit des lois*, ciò è dovuto a due fondamentali motivi: in primo luogo, grazie alla fortunata tipologia introdotta da Montesquieu all'inizio dell'opera²⁸; in secondo luogo, grazie al frequente impiego del termine collettivo *république* in riferimento a casi individuali e determinati, al posto dei più specifici *démocratie* e *aristocratie*²⁹.

25 EL, XIX, 4, t. I, p. 329.

26 G. Cambiano, *Le vie della virtù e dell'onore*, in Id., «*Polis*». *Un modello per la civiltà europea*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 274.

27 M. Platania, *Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu*, cit., pp. 186-187.

28 Cfr. EL, II, 2, t. I, pp. 14-19.

29 Platania, nel saggio sopra citato, osserva che «Montesquieu non è stato il primo ad introdurre la bipartizione di *république* in *démocratie* e *aristocratie*: essa è rintracciabile nei dizionari di fine '600 (dell'*Académie*, di Richelet e di Furetière),

Montesquieu costruisce il suo modello di repubblica partendo soprattutto dalla realtà politica delle città greche (Atene e Sparta) e di Roma antica (studiata con particolare dovizia di particolari in numerosi capitoli dei libri II-VIII e nei capitoli 13-18 del libro XI dell'*Esprit des lois*), ma sviluppando il suo ragionamento secondo una duplice articolazione che affianca alle repubbliche antiche democratiche (appunto Atene, Sparta, Roma³⁰), le repubbliche moderne aristocratiche (Svizzera, Olanda, e soprattutto Venezia).

Con riferimento all'antichità, si può perfettamente vedere all'opera – grazie ad un'indagine mirata sulla forma repubblicana – la tensione che anima la costruzione montesquieuiana, 'dispiegata' tra il tentativo 'generalizzante' di produrre un modello o tipo in grado di includere al proprio interno forme storiche tra loro diverse e il tentativo 'particolaristico' di dar conto delle specifiche caratteristiche di ognuna di esse: un duplice livello d'indagine traspare così dalla trattazione montesquieuiana. Nella presentazione complessiva delle repubbliche sono presenti numerosi parallelismi, che possono essere schematizzati nei seguenti termini: è essenziale «fissare il numero dei cittadini che devono formare le assemblee»; il popolo nomina i suoi ministri; il suffragio è a sorte; il popolo fa le leggi; l'educazione deve costantemente sollecitare l'amore per la repubblica³¹. Tutto questo si articola entro una «quadrangolazione» – come si vedrà meglio in seguito – che connette *virtù politica*, *amor di patria*, *uguaglianza*, *frugalità*.

A parte i parallelismi e questa schematica architettura poggiante su quattro pilastri (che hanno permesso di parlare a lungo della forma di governo repubblicana in termini complessivi), molti altri aspetti particolari intervergono a 'complicare' il quadro d'insieme, rendendo difficile formulare discorsi di portata generale, tanto che, ad esempio, sia sotto il profilo economico sia sotto quello politico, Atene e Sparta si configurano come forme di governo *differenti*.

Se seguendo la prima tendenza – generalizzante – Sparta e Atene rappresentano il modello della repubblica, seguendo la seconda tendenza – particolaristica – esse possono essere assunte come prototipi

in Bossuet, in Domat e in St. Aubin» (*Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu*, cit., p. 187, nota 142). Ma, a dire il vero, è già Machiavelli che sotto il termine 'repubblica' include tanto la democrazia quanto l'aristocrazia.

30 Per ampie trattazioni si vedano: G. Cambiano, *Le vie della virtù e dell'onore*, cit.; Id., *Comparazioni e modelli nelle immagini settecentesche dell'antichità*, «Opus», 6-8 (1987-1989), pp. 219-236; M. Platania, *Montesquieu e la virtù*, cit., pp. 145-225.

31 EL, II, 2, t. I, pp. 14-19.

di due (addirittura opposte) specie di repubbliche democratiche (che avranno peraltro grande fortuna nel Settecento e oltre³²), e cioè, rispettivamente, le repubbliche a carattere «militare» e quelle a carattere «commerciale»³³. Nella lettura di Montesquieu, scopo della prima fu infatti la guerra, della seconda soprattutto l'ampliamento del suo impero marittimo. A Sparta i cittadini si occupavano di attività ginniche e militari, ad Atene – secondo le indicazioni di Solone – l'ozio era giudicato un crimine e ogni cittadino doveva rendere conto del modo in cui si procurava da vivere. Nell'una il lavoro era giudicato assai negativamente, nell'altra, invece, si cercò sempre di ispirare in tutti «l'amore per il lavoro»: per questo nella città lacedemone gli schiavi vivevano in condizioni durissime, mentre ad Atene furono trattati con «grande mitezza»³⁴.

Anche nel carattere dei loro abitanti le due *póleis* furono antitetiche: «grave serio, impassibile, taciturno» quello degli Spartani, pieno di «gaiez-

32 Per un quadro del confronto tra Sparta e Atene nel Settecento francese si vedano L. Guerci, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta, Atene e i «philosophes» nella Francia del Settecento*, Napoli, Guida, 1978, pp. 11-45, e G. Cambiano, «Polis», cit., pp. 296-306. Il mito di Sparta, così come quello di Atene, ha da sempre attraversato la storia delle idee e del pensiero politici. Repubblicani, monarchici, democratici, socialisti, addirittura nazisti, tutti senza esitazione si sono serviti dell'esempio di Sparta (come è attestato da E. Baltrusch, *Sparta*, tr. it. di A. Cristofori, Bologna, il Mulino, 2002; cfr., inoltre, E. Rawson, *The Spartan Tradition in European Thought*, Oxford, Clarendon Press, 1969). Il «culto del mantello di Licurgo» è stato professato, in chiave repubblicana, da Harrington, Mably e Rousseau, nonché da Robespierre, solo per citare i casi più eclatanti, mentre al modello democratico ateniese si è richiamato per esempio John Stuart Mill (come attesta puntualmente N. Urbinati, *Mill on Democracy: From the Athenian Polis to Representative Government*, Chicago, Chicago University Press, 2002; tr. it. *L'ethos della democrazia. Mill e la libertà degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari, Laterza, 2006). Ma tra coloro che giudicano positivamente il modello ateniese figurano anche i radicali Priestley, Paine e soprattutto Godwin, Bentham e Condorcet (cfr. C. Farinella, *Il governo più semplice. Il mito democratico-repubblicano in Godwin*, «Studi settecenteschi», 9 [1987], in particolare pp. 192-194). Per una contrapposizione dei due modelli si veda il volume collettivo *Demokratia: A Conversation on Democracies, Ancient and Modern*, a cura di J. Ober e C. Hedrick, Princeton, Princeton University Press, 1996.

33 *EL*, V, 6, t. I, p. 55. Cfr., anche per quanto riguarda le osservazioni che seguono, D. Felice, *Imperi e Stati del Mediterraneo nell'«Esprit des lois» di Montesquieu*, in A. Cassani-D. Felice (a cura di), *Civiltà e popoli del Mediterraneo. Immagini e pregiudizi*, Bologna, Clueb, 1999, pp. 171-172.

34 *EL*, XV, 16, t. I, p. 273. Cfr. anche *EL*, IV, 6, 8; V, 6; XI, 5; XIX, 7: t. I., pp. 43, 45-46, 55, 168, 331.

za» e di «vivacità» quello degli Ateniesi³⁵, donde le profonde differenze nei rispettivi costumi: estremamente rudi e implicantanti una forte subordinazione verso l'autorità, quelli degli uni; raffinati e insofferenti verso una troppo rigida dipendenza nei confronti dei superiori, quelli degli altri³⁶.

È chiaro dunque che il modello di repubblica democratica delineato da Montesquieu non si adattava integralmente a nessuna delle repubbliche greche, nonostante Atene fosse quella che più ne esemplificava aspetti decisivi. Del resto, come la nozione di natura aveva la funzione di modello o tipo, così anche la nozione di principio aveva una portata normativa, nel senso che non descriveva una situazione particolare esistente di fatto, ma ciò che avrebbe dovuto sussistere perché si potesse avere la forma di governo corrispondente³⁷. Nel caso della repubblica democratica, le leggi relative alla natura (leggi fondamentali o, in termini odierni, «costituzionali») erano da Montesquieu precisate (*EL*, II, 2) con specifica attenzione – in maniera opposta a quella di Rousseau – all'aspetto della delega dell'esercizio di alcune funzioni fondamentali nella architettura democratica. Una democrazia che non procede alla nomina dei suoi «ministri, vale a dire dei suoi magistrati», rischia di trasformarsi nel «dispotismo di tutti (*despotisme de tous*)»³⁸: il popolo, che è ammirevole nello scegliersi coloro ai quali deve affidare qualche parte della propria autorità e che ha abbastanza capacità per farsi rendere conto dell'amministrazione altrui, non è adatto ad amministrare da sé³⁹. Entro la prospettiva di Montesquieu, il rischio di trasformarsi nel dispotismo di tutti è sempre presente nelle repubbliche democratiche antiche e proprio per questo – per l'assenza di *rappresentanza* – esse sono inferiori alla moderna monarchia inglese, basata sul principio della rappresentanza⁴⁰.

Per quanto concerne il principio della repubblica democratica, Montesquieu lo identificava con la virtù *politica* (non cristiana o morale, come precisato nell'*Avertissement de l'Auteur* premesso all'edizione postuma

35 *EL*, XIX, 7, t. II, p. 331.

36 *EL*, IV, 8; V, 7; XIX, 6-7, 16; XXIX, 9: t. I, pp. 46-47, 57, 330-331, 338; t. II, p. 286.

37 Cfr. *EL*, III, 11, t. I, p. 35.

38 *EL*, II, 2 e VIII, 6, t. I, pp. 15, 127.

39 *EL*, II, 2 e XI, 6, t. I, pp. 15, 172.

40 *EL*, XI, 6, 8, e XIX, 27, t. I, pp. 171, 180-181, 347. Cfr. D. Felice, *Oppressione e libertà*, cit., p. 204. La rappresentanza vera e propria ha per Montesquieu un'origine medievale, è un'invenzione dei Germani (cfr. *EL*, XI, 8). Sulla nozione di rappresentanza in Montesquieu si veda, tra gli altri, B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 80-83.

del 1757⁴¹, composta sulla base delle correzioni preparate dallo stesso Montesquieu), con l'*amore per la patria* e per le sue leggi, ossia, ancora, con l'*amore dell'uguaglianza*⁴². L'elemento saliente dei governi repubblicani democratici, secondo la tradizione classica, è indicato nell'uguaglianza politica, nel senso che il popolo intero detiene il potere supremo e solo il popolo fa le leggi e nomina i magistrati (cioè il generale, il pretore, ecc.). Il presupposto fondamentale dell'uguaglianza è, dunque, che tutti partecipino al potere, *ma* ciò non implica che tutti governino direttamente, pena appunto una forma di dispotismo. È su questa base che è di nuovo possibile ragionare su un modello repubblicano, visto questa volta nella sua fase critica: le repubbliche democratiche greche di Atene e Sparta e anche quelle di origine greca, quale ad esempio Siracusa, cadono in primo luogo a causa della corruzione o alterazione del loro principio animatore, ovvero in seguito all'affermarsi di un'uguaglianza politica «estrema» attraverso la quale il popolo si accaparra tutti i poteri fondamentali dello Stato fino a disconoscere il principio stesso dell'autorità: ciò implica il precipitare in una situazione di anarchia e disordine che ben presto comporta il «dispotismo di uno solo» e successivamente la conquista da parte di Stati stranieri (nel caso specifico dell'Atene democratica in epoca successiva a Solone, quello macedone⁴³).

Questo aspetto si connette strettamente alla concezione della virtù come forma di amore, ossia come passione: l'amore comporta dedizione alla patria (*amore della patria*)⁴⁴. Il pericolo più grave per una repubblica diviene allora il disinteresse per la vita pubblica. Con questa mossa Montesquieu raccoglieva un'eredità della tradizione repubblicana che a partire da Machiavelli arrivava fino agli scritti di repubblicani inglesi del Seicento quali

41 *Avertissement de l'Auteur*, in *EL*, t. I, p. 3. Cfr. anche *EL*, III, 5, t. I, p. 30, nota a.

42 Cfr. *EL*, IV, 5 e V, 3-6, t. I, pp. 41, 49-55.

43 Cfr. *EL*, VIII, 2-3, t. I, pp. 350-352.

44 Su questo aspetto del pensiero repubblicano di Montesquieu, cfr. M. Viroli, *Per amore della patria. Patriotismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 68-86 (utile il confronto proposto con Rousseau); Id., *Repubblicanesimo*, Roma-Bari, Laterza, 1999; ma si vedano anche le osservazioni critiche di M. Platania, *Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu*, cit., p. 168.

James Harrington⁴⁵ e Algernon Sidney⁴⁶, e che sarà riproposta, per esempio, nella concezione partecipativa-conflittuale della politica offerta da Adam Ferguson⁴⁷.

45 Montesquieu aveva sicuramente letto l'*Oceana* di Harrington (il libro era nella sua biblioteca: cfr. *Catalogue de la bibliothèque de Montesquieu à La Brède*, a cura di L. Desgraves e C. Volpilhac-Augier, Napoli-Paris-Oxford, Liguori-Universitas-Voltaire Foundation, 1999, n° 2306); lo attesta, oltre alle due citazioni dirette in *EL*, XI, 6 e XXIX, 19, un frammento dello *Spicilège* – il n. 539a – in cui Montesquieu riassume la tesi delle «due repubbliche» fondate da Romolo enunciata da Harrington nella sua opera, e formula su di lui un giudizio articolato: «Ciò che trovo in questo autore [Harrington] è che vivendo in Inghilterra ha enunciato spesso delle proposizioni particolari generali, ciò che costituisce una maniera assai cattiva di ragionare: d'altra parte vi sono [nella sua opera] delle cose assai profondamente pensate (*des choses très profondément pensées*)». Dunque, accanto all'accusa di astrattismo/utopismo (ribadita in *EL*, XI, 6, t. I, p. 179), emerge qui un giudizio altamente positivo espresso da Montesquieu. Nella nuova edizione critica dello *Spicilège* (*Œuvres complètes de Montesquieu*, t. XIII, Oxford-Napoli, Voltaire Foundation-Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2002, p. 476), Salvatore Rotta ha così commentato: «[Montesquieu] aveva presentato come utopista uno scrittore politico assai concreto. Questo nuovo testo fa meglio conoscere le riserve di Montesquieu, il quale comunque ammirava questo repubblicano invaghito di Venezia». G.P. Gooch sostiene che il giudizio formulato in *EL*, XI, 6 (l'accusa di utopismo) ha particolarmente nociuto alla reputazione di Harrington: in *English Democratic Idea in the 17th Century*, New York, Harper, Torchbooks, 1959³, p. 251. Va poi ricordato che, diversamente da Harrington, il quale considerava Venezia la più democratica o popolare delle repubbliche, Montesquieu fa giustizia del mito della Serenissima («il suo governo ha bisogno, per mantenersi in vita, di mezzi altrettanto violenti del governo dei Turchi»: *EL*, XI, 6, t. I, p. 169), come ampiamente dimostrato in D. Felice, *Oppressione e libertà*, cit., pp. 151-167.

46 Sidney è citato in *EL*, XI, 6, t. I, p. 172. Della sua opera Montesquieu aveva fatto estratti che sono andati persi: cfr. P 626, in *OC*, II, p. 199. Su Sidney – così come Montesquieu e Locke valido campione del governo misto (si veda al riguardo *Discourses Concerning Government*, a cura di Th.G. West, Indianapolis, Liberty Classics, 1990) – risulta di particolare interesse la trattazione che ne fa G. Cambiano, «*Polis*», cit., pp. 256-259, il quale rileva come tra i repubblicani Sidney sia forse «il più fedele discepolo di Machiavelli» (p. 259).

47 Sul repubblicanesimo di Ferguson – «the most Machiavellian of the Scottish thinkers» (G.E. Davie, *The Scottish Enlightenment*, London, The Historical Association, 1981, p. 27) – sono fondamentali gli studi di M. Geuna: *Aspetti della critica al contrattualismo di Adam Ferguson*, in M. Geuna-M.L. Pesante (a cura di), *Passioni, interessi, convenzioni. Discussioni settecentesche su virtù e civiltà*, Milano, Angeli, 1992, pp. 129-180; *Il linguaggio del repubblicanesimo di Adam Ferguson*, in E. Pii (a cura di), *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa*, Firenze, Olschki, 1992, pp. 143-159; *Republicanism and Commercial society in the Scottish Enlightenment: The Case of Adam Ferguson*, in M. van Gelderen-Q.

L'uguaglianza, carattere distintivo della repubblica democratica, non può mai essere separata per Montesquieu – e siamo qui alla terza e alla quarta componente della 'quadrangolazione' – dalla *frugalità*, di qui la giustificazione di leggi che prevedano un'uguale ripartizione delle terre e lo sviluppo di una specifica educazione: «è nel governo repubblicano che si ha bisogno di tutta la potenza dell'educazione»⁴⁸. Conseguentemente onde mantenere un'equa ripartizione delle ricchezze occorrono leggi suntuarie rigorose che impediscano che gli 'spiriti' si distolgano dalla gloria della patria per seguire i molteplici desideri del 'particolare': «Perché le ricchezze rimangano egualmente distribuite, è necessario che la legge conceda a ciascuno soltanto il necessario fisico. Se si va oltre, gli uni spenderanno, gli altri accumuleranno e si stabilirà la disuguaglianza»⁴⁹. L'amor di patria, in quanto amore dell'uguaglianza, assume il volto dell'amore della frugalità, intesa come limitazione del desiderio stesso di possedere. La questione del lusso (e della sua limitazione) – ampiamente dibattuta nel corso di tutto il Settecento⁵⁰ – risulta pertanto essere un altro aspetto caratterizzante dell'analisi montesquieuiana delle diverse forme di governo, ed entro questa, della stessa repubblica: «Meno lusso c'è in una repubblica, più questa è perfetta»⁵¹. Non vi era lusso presso i primi Romani (e quando esso apparve fu causa

Skinner (a cura di), *Republicanism. A Shared European Heritage*, 2 voll., Cambridge, Cambridge University Press, 2002, vol. II, pp. 177-195; *La tradizione repubblicana e l'illuminismo scozzese*, in L. Turco (a cura di), *Filosofia, scienza e politica nel Settecento britannico*, Padova, Il Poligrafo, 2003, pp. 73-84.

48 *EL*, IV, 5, t. I, p. 41. Sulla frugalità, cfr. *EL*, V, 4, 6, t. I, pp. 50, 54-55.

49 *EL*, VII, 1, t. I, p. 105. Cfr. anche *EL*, VII, 2, p. 108.

50 Si veda *La polemica del lusso nel Settecento francese*, a cura di C. Borghero, Torino, Einaudi, 1974. Cfr., anche, C.B. Berry, *The Idea of Luxury: A Conceptual and Historical Investigation*, Cambridge-New York-Cambridge, University Press, 1994. Entro tale dibattito, un ruolo importante, anche per il suo tentativo di approfondire al riguardo le posizioni di Montesquieu e Rousseau, riveste senza dubbio Claude-Adrien Helvétius, come ha puntualmente mostrato V. Recchia: *Dispotismo, virtù e lusso in Claude-Adrien Helvétius*, in D. Felice (a cura di), *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, cit., t. I, pp. 281-307.

51 *EL*, VII, 2, t. I, p. 107. Nei capp. 1-8 di questo libro Montesquieu si occupa della questione del lusso in modo approfondito. In particolare, dopo aver sottolineato il legame imprescindibile tra lusso e disuguaglianza, egli passa ad esaminare l'opportunità della presenza del lusso nelle diverse forme di governo. Deleterio nelle repubbliche democratiche e aristocratiche (cfr. *EL*, VII, 2-3, t. I, pp. 107-109), esso è invece necessario – seppure con modalità diverse – sia nelle monarchie sia negli Stati dispotici (cfr. *EL*, VII, 4, t. I, pp. 109-110).

di corruzione e rovina), non ce ne era presso gli Spartani, e tutte le altre buone repubbliche greche avevano, a tal riguardo, «ammirevoli istituzioni» che lo bandivano⁵².

II.2. Roma: modello «parfait» (ma 'particolare') di repubblica

Accanto a Sparta e ad Atene, nel tentativo di definire un modello repubblicano, sta – come si è anticipato – anche Roma e pure in questo caso il quadro interpretativo non è privo di complicazioni. Fra tutte le grandi civiltà del Mediterraneo antico, la civiltà creata dai Romani è quella alla quale nell'*Esprit des lois* viene riservato lo spazio di gran lunga maggiore⁵³. Di essa vengono attentamente studiati i principali momenti della sua storia, dalla monarchia della prima età dei sette re al principato e al dominio dell'epoca dell'Impero, passando attraverso la fase repubblicana, prima aristocratica e poi democratica.

Il popolo romano del periodo repubblicano è preso ad esempio per la sua «probità», e questo induce Montesquieu a definire una intima connessione tra forma di governo repubblicana e mitezza delle pene. I Romani hanno seguito questo principio, «naturale alla repubblica», aggiungendovi per un imputato anche «il diritto di ritirarsi prima del giudizio»⁵⁴.

Oltre a questo importante aspetto, che pone Roma come emblematico modello repubblicano, a partire dall'istituzione delle pene e dunque dalla prospettiva del potere giudiziario, l'organizzazione costituzionale della re-

52 *EL*, VII, 2-3, t. I, pp. 107-109.

53 Cfr. *EL*, II-VIII e XI. Vedi D. Felice, *Imperi e Stati nel Mediterraneo nell'«Esprit des lois» di Montesquieu*, cit., pp. 175-184. Sulla storia di Roma nel contesto della riflessione montesquieuiana rinvio, tra gli altri, a F. Meinecke, *Le origini dello storicismo* (1936), tr. it. di M. Piscione-G. Gundolf-G. Zamboni, Firenze, Sansoni, 1954, pp. 90-145; S. Cotta, *Montesquieu e la scienza della società*, Torino, Ramella, 1953, pp. 296-330 (anche online sul sito: < <http://www.montesquieu.it> >); F. Gentile, *Il paradigma di Roma nella prospettiva storica di Montesquieu*, in A. Postigliola (a cura di), *Storia e ragione. Le «Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence» di Montesquieu nel 250° della pubblicazione*, Napoli, Liguori, 1987, pp. 91-112; e, da ultimo, a U. Roberto, *L'evoluzione storica del diritto: il caso di Roma antica*, in questa silloge.

54 *EL*, VI, 11, 15, t. I, pp. 93, 99. Su questo specifico aspetto si veda il contributo di D. Felice, *Autonomia della giustizia e filosofia della pena*, contenuto nel presente volume (in part. p. 266, nota 122). L'ammirazione per Roma repubblicana, sotto il profilo del sistema giudiziario, risalta ancor di più se si tiene conto quanto Montesquieu osservava relativamente alla «maggior parte delle repubbliche antiche», ovvero che in essa vigeva «l'abuso» per cui tutto il popolo era «allo stesso tempo e giudice e accusatore» (*EL*, XI, 6, t. I, p. 176).

pubblica romana è diffusamente esaminata in numerosi luoghi della prima parte dell'*Esprit des lois*⁵⁵ e nei capitoli 13-18 del Libro XI dove Montesquieu ne offre, riprendendo a suo modo la teoria del governo misto di Polibio e di Machiavelli⁵⁶, un'analisi distesa e organica. Dopo la cacciata dei re, a Roma si affermò un governo aristocratico ove solo i patrizi potevano ricoprire tutte le cariche (religiose, civili, politiche, militari⁵⁷); ad esso – dopo la breve parentesi costituita dal governo tirannico dei decemviri (451-450 a.C.) – fece seguito un lunga fase democratica della storia della repubblica, che nel manoscritto dell'*Esprit des lois* rimastoci viene definita della *république parfaite*⁵⁸. Qui, al pari che nell'altro grande sistema politico preso a modello dall'*Esprit des lois*, la monarchia costituzionale inglese settecentesca, si individua la realizzazione, attraverso un complesso sistema di distribuzione dei poteri, di un equilibrio politico tra le *puissances* fondamentali dello Stato (senato e popolo) che ha impedito a Roma, secondo Montesquieu, ogni abuso di potere e che è stata per essa la causa fondamentale della maggiore stabilità, nonché della superiorità, della sua costituzione rispetto alle altre grandi costituzioni repubblicane antiche.

Ma anche la costituzione democratico-repubblicana romana entrò in crisi fino a corrompersi. Le cause della *corruzione* individuate sono due: una prima, iniziale, con la riforma giudiziaria dei Gracchi (123 a.C.),

55 Luoghi significativi in cui si ragiona dell'organizzazione costituzionale (*natura*) di Roma sono soprattutto in *EL*, II, 2-3; IV, 6; V, 7; VI (vari capitoli, tra cui il 15), VII, 14-15; VIII, 12-13.

56 Su questa decisiva teorizzazione si veda, tra gli studi più recenti, A. Panebianco, *Il potere, lo stato, la libertà. La gracile costituzione della società libera*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 171-237. Cfr., anche, A. Riklin, *Machtteilung. Geschichte der Mischverfassung*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2006, pp. 269-298, e P. Portinaro, *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 164-167.

57 Cfr. *EL*, VII, 12 e XI, 13-14, t. I, pp. 132, 185-188. Una tesi analoga è sostenuta in *Romains* VIII, in *OC*, I, C, p. 111. Sulla fase aristocratica della repubblica romana Montesquieu esprime giudizi per lo più favorevoli: cfr. *EL*, II, 3 e V, 8, t. I, pp. 20, 59-61.

58 Montesquieu, *De l'esprit des loix, Manuscrits, textes établis, présentés et annotés* par C. Volpihac-Augier, in *Œuvres complètes de Montesquieu*, t. 3, Oxford-Napoli, Voltaire Foundation-Istituto italiano per gli Studi Filosofici, 2008, vol. I, p. 253. Per un'analisi di questo tema, in un'ottica di comparazione tra *EL* e *Romains*, si veda A. Postigliola, «Une république parfaite»: Roma, i poteri, le libertà tra le «*Considérations*» e l'«*Esprit des lois*», in *Storia e ragione*, cit., pp. 325-330. Già Machiavelli, come è noto, aveva parlato della repubblica romana come di una «repubblica perfetta»: *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 2, in *Opere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997, vol. I, p. 207.

allorché il potere di giudicare venne trasferito dai senatori ai cavalieri, rompendo così l'equilibrio politico tra le *puissances* a vantaggio del popolo⁵⁹; ad aggravare in modo irreparabile la crisi della *république parfaite* fu, tuttavia, anche una seconda importante causa, e cioè la smisurata estensione territoriale che essa raggiunse. A differenza delle repubbliche militari greche – il cui prototipo è rappresentato, come si è visto, da Sparta – le continue guerre che Roma intraprese non ebbero come scopo la difesa e la conservazione del proprio territorio, bensì l'«ingrandimento» dello Stato⁶⁰. Sta qui la radice di un male irreparabile per una repubblica: essa non può ampliare oltre certi limiti i propri confini, senza corrompere il suo *principio* animatore (basato sull'*amore della patria* e sull'*eguaglianza* e la *frugalità*), e anche senza affidare un'autorità eccessiva, pericolosa per la sua stessa libertà, ai magistrati che invia a reggere i territori di nuova acquisizione. Le conseguenze sono doppiamente nefaste: in primo luogo – e qui il richiamo è alla trattazione contenuta nella prima parte dell'*Esprit des lois* – l'ingrandimento porta al lusso, il lusso agli interessi particolari, quindi, in definitiva, alla corruzione della virtù politica (il *principio* della repubblica)⁶¹; in secondo luogo – e qui il riferimento è alla seconda parte dell'opera – l'estensione dei territori comporta il conferimento di un potere esorbitante a pretori e proconsoli, i quali finiscono per avere una *puissance* che riunisce «quella di tutte le magistrature romane [...], perfino quelle del senato e del popolo»: essi diventarono così dei «magistrati dispotici, assai confacenti alla lontananza dei luoghi dove erano inviati», accentratori dei tre poteri a tal punto da poter essere considerati come dei «pascià della repubblica»⁶².

La virtù politica, attraverso il modello della repubblica romana, rimanda così al doppio livello presente nella trattazione montesquieuiana: quello giuridico-politico, ove l'eguaglianza (*politica*) si contrappone alla concentrazione del potere; quello economico-sociale, ove l'eguaglianza (*sociale*), imperniata sulla frugalità, si contrappone al lusso. In entrambi i casi, qualora prevalga il secondo elemento dell'opposizione dicotomica, sono

59 Cfr. *EL*, XI, 18, t. I, pp. 196-197. Per un approfondimento su questo passaggio, in chiave di regolazione del potere giudiziario, si veda ancora il contributo di D. Felice contenuto nel presente volume, in part. pp. 244-247. Anche per Machiavelli, seppure non per le stesse ragioni, l'epoca dei Gracchi segna nell'antica Roma il «principio della fine» del «vivere libero»: *Discorsi*, I, 6, in *Opere*, vol. I, cit., p. 213.

60 Cfr. *EL*, XI, 5, t. I, p. 168.

61 *EL*, VII, 1, t. I, p. 108.

62 *EL*, XI, 19, t. I, p. 199. Cfr. anche *EL*, X, 6, t. I, p. 154.

l'interesse generale e l'amore per le leggi ad essere in pericolo, con la conseguente corruzione del principio stesso della forma di governo repubblicana.

A questo punto possono essere svolte alcune osservazioni. Roma ha caratteristiche peculiari che ne segnano la fisionomia ben precisa e la *particolarità* del suo repubblicanesimo. Essa rappresenta l'emblema di una repubblica guerriera ed espansionistica (a differenza di Sparta, repubblica guerriera, ma per ragioni difensive⁶³), non commerciale (a differenza di Atene), fondata su precisi costumi e rigorose leggi dalle caratteristiche peculiari⁶⁴. Al di là di queste distinzioni, il modello romano è però accomunato a quelli di Sparta e Atene per quanto riguarda la sua crisi e la sua fine: è sempre l'inclinazione al dispotismo a far perire le repubbliche.

La particolarità del modello repubblicano romano sta principalmente nel suo *spirito militare*, e ciò consente di toccare uno dei nodi più intricati e controversi della tradizione repubblicana e anche del repubblicanesimo di Montesquieu: il nesso con il problema guerra/pace⁶⁵. Attraverso il modello di Roma si individua agevolmente la connessione indissolubile tra virtù politica e virtù militare, per cui il militarismo e l'espansionismo sono aspetti non ignorabili del repubblicanesimo, come dimostrano Machiavelli e i repubblicani fiorentini, ma anche i repubblicani inglesi quali Harrington e Sidney. Machiavelli, come è noto, distingue tra repubbliche che stanno «dentro a brevi termini», ad esempio Sparta e Venezia, e repubbliche che

63 Sul carattere difensivo e non espansionistico delle guerre condotte da Sparta e dalle altre repubbliche militari greche, vedi *EL*, VIII, 16 e XXIII, 17, t. I, p. 135, t. II, p. 109.

64 Questa specificità è debitamente messa in luce da M. Platania, *Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu*, cit., pp. 183-184, il quale osserva come le caratteristiche peculiari di Roma, riproposte nell'*EL*, ma già enunciate nei *Romains*, abbiano impedito di «considerarla come un modello rappresentativo di ogni repubblica», causa questa probabilmente anche del restare ai margini dei *Romains* rispetto al terreno della discussione sul repubblicanesimo di Montesquieu. In realtà, l'opera di Montesquieu rappresenta «un'attenta e meticolosa riflessione sull'organizzazione politico-sociale di una repubblica militare e conquistatrice, sul suo sviluppo e sulle ragioni della sua fine». Non sempre però si è tenuto conto della rilevanza che assume, nell'argomentazione montesquieuiana, la pregiudiziale militaristica e bellica: essa rappresenta il principio che determina la virtù dell'Urbe e la sua sorte. Sulla passione romana per la guerra, cfr. J. Goldzink, *Montesquieu et les passions*, Paris, Puf, 2001, pp. 55-59.

65 Ha posto l'attenzione su questa questione M. Geuna, *La tradizione repubblicana. Famiglie teoriche e discontinuità concettuali*, «Filosofia politica», 12 (1998), pp. 127-130, il quale rileva come proprio attraverso questo punto «si possono distinguere varie famiglie di teorie repubblicane (p. 128).

«ampliano di dominio e potenza», come Roma (la medesima differenziazione che ritornerà in Montesquieu); Harrington nella sua introduzione a *Oceana* riprende la distinzione machiavelliana tra «commonwealth for preservation» e «commonwealth for increase», precisando che *Oceana* è una repubblica per l'espansione, e allo stesso modo Sidney si pone nella medesima prospettiva di Machiavelli quando esprime una valutazione positiva tanto della virtù militare quanto dell'espansione e, al pari del Segretario fiorentino, preferisce Roma a Sparta: la repubblica che estende i suoi territori alla repubblica che non pratica la conquista⁶⁶.

Montesquieu anche su questa problematica mostra una riflessione 'sdoppiata' e 'bifronte', che ha ripercussioni immediate sulla formulazione dei suoi modelli repubblicani: se Roma è ammirata per la sua potenza, al tempo stesso essa costituisce il sottile crinale che separa una repubblica che sa dominare altri paesi senza snaturarsi – quando Roma esercitò il suo dominio solo sull'Italia, i vari popoli furono governati come «confederati» e si «seguirono le leggi di ciascuna repubblica»⁶⁷ – e quella che, allargando eccessivamente le sue conquiste, finisce per degenerare nel dispotismo (degenerazione che ha nella smodatezza dei desideri e nell'affermazione del lusso – così come precisato già nel capitolo 2 del libro VII – il suo risvolto «antropologico» più evidente).

Ma un'altra questione, a questo punto, si affaccia a complicare ulteriormente il quadro delle raffigurazioni montesquieuiane e la conseguente 'modellistica' repubblicana: il tema del *commercio* e dunque la sfera dell'«economico», non presente peraltro come componente dell'*esprit général*. È attraverso questa presa di coscienza che Montesquieu arriverà a declinare in modo precipuo anche la questione guerra/pace, cercando di elaborare, così come altri pensatori settecenteschi – da Fletcher a Paine, da Rousseau a Kant⁶⁸ –, una dottrina della federazione o della confederazione che istituisse una nuova relazione tra repubblica e pace e che contrapponesse l'immagine della repubblica che intrattiene un rapporto costitutivo con la pace a quella della monarchia e del dispotismo, legati alla guerra e alla conquista⁶⁹. Nuovi modelli emergono così dalle pagine montesquieu-

66 *Ibidem*.

67 *EL*, XI, 19, t. I, p. 199.

68 Per un'ampia disamina della problematica si vedano: M. Geuna e P. Giacotto, *Le relazioni tra gli Stati e il problema della pace: alcuni modelli teorici da Hobbes a Kant*, «Comunità», 187 (1985), pp. 77-126 (i riferimenti a Montesquieu sono contenuti a p. 98); M. Mori, *Liberalismo e politica internazionale*, «Rivista di filosofia», 89 (1998), pp. 179-212.

69 Emblemativa al riguardo, ad es., la posizione di Thomas Paine: «Tutti i governi

iane: un rinnovato 'repubblicanesimo commerciale' (che qualche studioso anglosassone definirebbe anche *liberal republicanism*) e la forma della 'repubblica federativa'.

III. L'«economico»: un fattore cruciale di «complicazione» dei modelli repubblicani

I modelli repubblicani succintamente tratteggiati⁷⁰ lasciano supporre, come molti interpreti hanno suggerito, che l'articolato apparato di limitazioni necessarie per il loro mantenimento releghino la repubblica al passato⁷¹. La nuova realtà economica del Settecento, basata sull'*esprit de com-*

monarchici sono militari: la guerra è il loro mestiere, e il saccheggio e la rendita sono i loro obiettivi. Finché esistono governi simili, la pace non è sicura neanche per un giorno. Che cosa è la storia di tutte le monarchie, se non il quadro rivoltante della miseria umana, interrotta ogni tanto da una tregua di pochi anni? Spossati dalla guerra ed esausti per la carneficina di uomini, i vecchi regimi si siedono per riposare, e lo chiamano pace. Non è certo questa la condizione che il cielo ha voluto per gli uomini; e, se questa è la monarchia, essa è degna di figurare tra i peccati dei giudei» (Th. Paine, *I diritti dell'uomo*, in Id., *Scritti politici*, a cura di T. Magri, Editori Riuniti, 1978, pp. 549-550; corsivo nel testo).

70 Per una recente ed esaustiva trattazione si veda G. Cambiano, «*Polis*», cit., pp. 260-311.

71 Una delle posizioni più radicali nella svalutazione del repubblicanesimo di Montesquieu è stata sviluppata da Sergio Cotta, il quale, sottolineando il carattere letterario e umanistico dell'ideale repubblicano di Montesquieu, osserva come esso si manifesti tutto sommato, «ancorato com'è nel passato», quale «ideale erudito, non attuale», lontano ancora dal «mito rivoluzionario che sarà alla fine del secolo» (S. Cotta, *Montesquieu e la scienza della società*, cit., p. 254). Analogamente Althusser – seppur entro un diverso orizzonte interpretativo – notava come per Montesquieu, vincolato a una posizione ideologica conservatrice che vedeva nell'equilibrio tra re e nobiltà l'assetto ideale per la Francia, non restasse alcuno spazio per le repubbliche né per tendenze repubblicane: il loro tempo era pertanto passato (L. Althusser, *Montesquieu*, cit., pp. 99-103). Un altro contributo che mette fuori gioco l'immagine positiva delle repubbliche è offerto da Corrado Rosso che pone in luce tutte le «ombre» delle immagini repubblicane proposte da Montesquieu: città-convento, subordinazione delle donne e degli schiavi, apatia del popolo, frugalità, aspetti, questi, rinvenibili nella I e nella III parte dell'*Esprit des lois* (C. Rosso, *Montesquieu moraliste*, cit., pp. 101-122). Su questa tendenza interpretativa atta a considerare la descrizione montesquieuiana delle repubbliche antiche come attinente ai tempi passati, assai puntuali sono le osservazioni di Marco Platania, che rileva come, in fondo, ciò fosse già stato sostenuto da Hegel nei *Lineamenti di filosofia del diritto* (§ 273), per il quale «le riflessioni sulle repubbliche conservano un insegnamento solo se guardate retrospettivamente e

merce⁷², avrebbe convinto Montesquieu che il tempo delle repubbliche, non solo antiche, era tramontato, proprio nel momento in cui egli cercava di ricostruirne sistematicamente il volto.

In gioco è qui, soprattutto, la distinzione tra repubbliche «commercianti» e repubbliche «militari», nonché la connessione del commercio con il carattere pacifico delle relazioni internazionali. La differenziazione tra Atene e Sparta fa emergere il problema dell'estensione da attribuire all'*esprit de commerce*. Secondo Montesquieu esso porta con sé lo spirito di frugalità, moderazione, saggezza, industriosità, tranquillità, ordine ed è dunque compatibile – in linea di principio – con un governo di tipo repubblicano. Occorre però che il commercio non intacchi l'eguaglianza che sta alla base della repubblica (come avveniva ad Atene): a tale scopo sono necessarie misure legislative capaci di garantire una redistribuzione tendenzialmente egualitaria dei proventi del commercio⁷³. Quando il commercio supera tali limiti, diventa commercio di lusso, non più legato ai bisogni reali, ma alla soddisfazione di passioni tendenti al superfluo, ciò che è proprio delle monarchie. Ora però Montesquieu si rende conto delle nuove condizioni che caratterizzano il commercio nell'età in cui egli vive: esso ha ormai assunto una dimensione sovranazionale, del tutto ignota all'antichità, ed è connotato da uno sviluppo costante sotto forma, appunto, di commercio di lusso⁷⁴.

con il senno di poi, in quanto mett[ono] a nudo l'insufficienza della virtù come principio organizzatore dello Stato», e anche da Benjamin Constant che – ne *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni* (tr. e cura di G. Paoletti, Torino, Einaudi, 2001, pp. 1-20) – impronta la sua analisi sulla libertà degli antichi proprio alle osservazioni di Montesquieu sulle condizioni socio-economiche delle repubbliche greche (M. Platania, *Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu*, cit., pp. 156-158).

72 Sull'incidenza di questo tema nella riflessione montesquieuiana, cfr. C. Morilhat, *Montesquieu. Politique et richesse*, Puf, Paris, 1996; E. Pii, *Montesquieu e l'«esprit de commerce»*, in D. Felice (a cura di), *Leggere l'«Esprit des lois». Stato, società e storia nel pensiero di Montesquieu*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 165-201 (il saggio è raccolto in questo stesso volume con il titolo «*Esprit de conquête*» ed «*esprit de commerce*»); C. Larrère, *Montesquieu on Economics and Commerce*, in *Montesquieu's Science of Politics*, cit., pp. 335-374; Id., *Montesquieu: noblesse et commerce. Ordre social et pensée économique*, in *Il pensiero gerarchico in Europa, VIII-XIX secolo*, a cura di A. Alimento e C. Cassina, Firenze, Olschki, 2002, pp. 31-48; C. Spector, *Montesquieu et l'émergence de l'économie politique*, Paris, Champion, 2006, pp. 79-95, *passim*.

73 Cfr. *EL*, V, 6, t. I, pp. 54-55.

74 Cfr. *EL*, XX, 4, t. II, pp. 5-6, dove Montesquieu, dopo aver precisato che «il commercio è in rapporto con la costituzione», distingue tra «commercio di lusso» e «commercio d'economia», osservando come «nel governo dei molti» si è più spesso in presenza del secondo. Gli esempi addotti sono le repubbliche di Tiro,

Su questa questione due interpretazioni contrastanti sono andate delineandosi, ed esse sono legate eminentemente alla 'questione repubblicana' in Montesquieu. Da un lato, si sono posti gli interpreti che hanno visto nel commercio e nella sua diffusione il fattore di neutralizzazione della via repubblicana per l'età moderna, individuando nell'opera di Montesquieu la piena giustificazione della scelta monarchica, meglio agganciata alla nuova realtà economica. Dall'altro, coloro che hanno visto il "prendere sul serio" la questione economica da parte di Montesquieu come la molla per delineare un nuovo modello di repubblica: quella commerciale.

Seguendo il primo filone interpretativo, che individua nel commercio la causa principale della convinzione montesquieuiana che la repubblica appartiene al passato, va senz'altro menzionata la posizione di John G.A. Pocock, anche per la assoluta rilevanza che la sua opera, *Machiavellian Moment* (1975), occupa nella genesi di quel nuovo paradigma storiografico che ha assunto il nome di «repubblicanesimo classico», segnando la nascita vera e propria di un percorso di «recupero» della tradizione repubblicana in epoca contemporanea⁷⁵. Montesquieu rappresenta nella lettura di Pocock l'evidente passaggio – una sorte di “ponte” – dal principio della *virtù* («molla» delle repubbliche) a quello della *libertà* («molla» di una monarchia costituzionale come quella inglese). L'Inghilterra descritta nell'*Esprit des lois* rappresenta un significativo esempio di come uno Stato moderno possa mantenersi libero senza preoccuparsi di orientare o gestire le passioni e gli impulsi individuali in senso repubblicano: «mentre secondo quest'[ultimo] paradigma l'azione dell'individuo [ha] senso solo se finalizzata al bene della *polis* (in tal caso essa [è] “virtuosa”), attraverso la riflessione di Montesquieu sull'Inghilterra inizi[a] a prendere piede la consapevolezza della possibilità che una nazione realizz[ia] valori diversi da quelli repubblicani, ossia che [possa] reggersi senza virtù»⁷⁶. È il com-

Cartagine, Atene, Marsiglia, Firenze, quelle di Venezia e dell'Olanda, dunque repubbliche antiche e moderne, democratiche e aristocratiche.

75 J.G.A. Pocock, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone* (1975), tr. it. di A. Prandi, 2 voll., Bologna, il Mulino, 1980. Per un bilancio storiografico, si veda D.T. Rogers, *Republicanism. A Career of a Concept*, «The Journal of American History», 79 (1992), pp. 11-38; si vedano anche, per ulteriori indicazioni bibliografiche, M. Geuna, *La tradizione repubblicana*, cit.; L. Baccelli, *Non possiamo non dirci repubblicani*, «Iride», 22 (1997), pp. 545-560; Id., *Critica del repubblicanesimo*, Roma-Bari, Laterza, 2003; R. Sau, *Il paradigma repubblicano. Saggio sul recupero di una tradizione*, Milano, Franco Angeli, 2004.

76 M. Platania, *Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu*, cit., p. 169 (corsivo mio).

mercio a costituire il fattore decisivo in questo processo: configurandosi come la cifra della modernità e ponendosi come antitetico alla virtù politica esso segnerebbe la morte della forma di governo repubblicana.

Per quanto questa interpretazione sia andata consolidandosi⁷⁷, non ha tuttavia del tutto soppiantato un'altra ipotesi interpretativa, che qui per inciso si assume, volta a mettere in luce un possibile nesso tra il commercio e una nuova forma di repubblicanesimo (aggancio, questo, che pare del tutto sfuggire a Pocock⁷⁸). La tensione oppositiva tra virtù e commercio – in altri termini, tra istanze comunitarie-repubblicane e istanze individualistiche – possono così non apparire come inconciliabili. L'idea di un modello di *repubblica commerciale* delinea una sorta di “terza via”, tesa a coniugare istanze solitamente contrapposte, e prefigura – sotto il profilo più strettamente antropologico – un *communitarian individualism*⁷⁹.

Snodo essenziale per questa prospettiva interpretativa è la messa a fuoco

77 Su posizioni analoghe a quelle di Pocock si muove la riflessione di Cambiano, il quale sottolinea in «*Polis*», cit., p. 311, come Montesquieu avesse accolto «la descrizione repubblicana delle città contrapponendola alla cristianizzazione dell'antichità, ma di entrambe queste posizioni aveva rifiutato l'andamento normativo», facendo propria «la visione spregiudicata della nuova realtà economica» in modo da integrarla «in una teoria della monarchia nobiliare capace di assorbire le energie dei nuovi ricchi». Era questo anche un peculiare modo di interpretare il rapporto con il passato: «L'antichità insegnava a Montesquieu a comprendere il volto autentico della società del suo tempo» (che non poteva più essere repubblicana); a Rousseau e ai giacobini – diversamente – avrebbe insegnato il volto che essa doveva assumere. Sull'antitesi tra Montesquieu e Rousseau poggiano le interpretazioni montesquieuiane di S. Cotta che, come in precedenza sottolineato, relega la repubblica al passato. Per un quadro complessivo della lettura cottiana si veda ora la raccolta dal significativo titolo – marcatamente anti-rousseauiano – *I limiti della politica*, con una introduzione di G. Marini, Bologna, il Mulino, 2003 (sia consentito rinviare, su questi percorsi, a Th. Casadei-D. Felice, *Per una filosofia del limite: Sergio Cotta interprete di Montesquieu*, in AA.VV., *Sergio Cotta [1920-2007]. Scritti in memoria*, a cura di B. Romano, Milano, Giuffrè, 2010).

78 Nella sua ipotesi interpretativa non riesce così ad essere ricompreso neppure il repubblicanesimo “meticcio” di un Paine in cui lo spirito commerciale si congiunge con le aspirazioni democratiche, egualitarie e lato sensu repubblicane. Cfr. D. Wootton, *Introduction. The Republican Tradition: From Commonwealth to Common Sense*, in Id. (a cura di), *Republicanism, Liberty and Commercial Society, 1649-1776*, Stanford, Stanford University Press, 1994, pp. 1-41; Th. Casadei, *Sovranità popolare e costituzionalismo progressivo in Thomas Paine*, in S. Simonetta (a cura di), *Potere sovrano: simboli, limiti, abusi*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 153-157.

79 Quest'ipotesi, piuttosto innovativa, è dettagliatamente argomentata in A. Gilbert, «*Internal Restlessness: Individuality and Community in Montesquieu*», «Political Theory», 22 (1994), pp. 25-44.

della categoria di *società civile*⁸⁰ che pare delineare, appunto, una “terza via” di matrice montesquieuiana, la quale attraverso partecipazione e associazionismo, connota una peculiare forma di repubblicanesimo. Ne emerge, come ha acutamente proposto un altro filosofo politico – al pari di Montesquieu, difficilmente etichettabile – quale è Charles Taylor⁸¹, la possibilità di individuare, all'interno della tradizione liberale, una corrente minoritaria, ma non per questo trascurabile che, facendo capo proprio a Montesquieu, comprende Humboldt, Tocqueville e Mill. Questa tradizione intellettuale non ha una denominazione specifica (anche perché gli autori ad essa legati sono stati sempre visti come dei liberali *tout court*), ma gli si potrebbe attribuire quello di «liberalismo partecipativo» o, mutuando l'espressione dello stesso Taylor, di *repubblicanesimo «espressivista»*. Al centro di tale proposta politica – dalla forte valenza normativa – stanno tanto il rispetto delle libertà negative e dei diritti individuali quanto la consapevolezza della loro dipendenza da una comunità politica prospera e da una vita pubblica florida che ha nella società civile il suo spazio vitale.

Entro questo orizzonte, l'idea di società civile di Montesquieu si distingue da quella di Locke, tanto che esse possono essere assunte come due modelli antitetici⁸²: il modello lockiano insiste con particolare enfasi sull'autonomia della società civile dallo Stato, dalla sfera in senso proprio politica, e rinforza grandemente l'insieme di alcuni diritti individuali universalmente riconosciuti, in virtù di un'idea ambiziosa dei diritti naturali che finisce per convogliare su di sé l'originaria forza autoritativa. La natura bifocale delle società medioevali si ripresenterebbe pertanto nelle società civili protomoderni come dualismo tra società civile (sfera privata, economica, culturale) e Stato (la dimensione “pubblica” nel senso dell'amministrazione e del governo della cosa pubblica). Il modello montesquieuiano, viceversa, porrebbe l'accento soprattutto sulla funzione di autogoverno delle strutture più o meno informali in cui si articola, in piena autonomia, la società civile (nel tessuto della quale si dipanano le varie *puissances*), e sul diretto coinvolgimento delle sue espressioni più organizzate nell'amministrazione dello Stato attraverso l'istituzione di organi rappresentativi «intermedi» che si affiancano alle supreme autorità politiche (a conferma

80 Ch. Taylor, *Invoking Civil Society*, in Id., *Philosophical Arguments* (1990), Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1995, pp. 204-224.

81 Per un equilibrato e approfondito studio si veda P. Costa, *Verso un'ontologia dell'umano. Antropologia filosofica e filosofia politica in Charles Taylor*, Milano, Unicopli, 2001 (sulle tematiche qui discusse cfr., in particolare, il cap. 4, in cui si esamina l'originale proposta tayloriana di un *repubblicanesimo «espressivista»*).

82 Cfr. Ch. Taylor, *Invoking Civil Society*, cit., pp. 213-215.

del nesso tra piano giuridico-istituzionale e piano sociale attraverso il quale alcuni interpreti hanno letto l'intera costruzione montesquieuiana).

Mediante l'idea di società civile emerge così il legame esistente tra la prospettiva liberale e l'impegno all'autorganizzazione sociale e al decentramento dei poteri. In tal senso, lungi dal contrapporsi al pensiero liberale moderno, alcuni elementi della tradizione politica repubblicana ne costituiscono una componente essenziale: in Montesquieu, e poi in Tocqueville e Mill⁸³, si possono cioè trovare i germi di una concezione *partecipativa* della società capace di rispondere in maniera più adeguata all'esigenza e all'affermazione e difesa delle libertà che si esprimono negli ideali liberali. Una potenziale “terza via” che si contrappone, da un lato, alla concezione repubblicana giacobina, la quale attraverso il recupero degli ideali repubblicani antichi usa la libertà politica per soggiogare la società civile, dall'altro lato, alla concezione liberale “negativa”, che trascura del tutto la libertà politica per assegnare assoluta centralità all'interesse privato⁸⁴.

Se questa lettura offre attraverso le pagine montesquieuiane un modello di repubblicanesimo dalla forte valenza *normativa* (sulla quale si tornerà più avanti, nella sezione conclusiva di questo contributo), d'altro canto, essa consente di studiare più da vicino i possibili *referenti storici* di questa proposta: l'uno, il sistema inglese che Montesquieu prende a modello di governo moderato o libero, l'altro, il sistema statunitense, che assume a modello l'elaborazione stessa di Montesquieu a partire dal sistema inglese, entro un gioco di *specchi* che non ha mancato di generare una vera

83 Su questa declinazione del pensiero di Tocqueville e Mill, e per una loro attualizzazione alla luce del dibattito contemporaneo, si vedano gli studi di N. Urbinati: *Individualismo democratico. Emerson, Dewey e la cultura politica americana*, Roma, Donzelli, 1997, pp. 172 ss., e *Mill on Democracy*, cit.

84 In proposito, cfr. Ch. Taylor, *Civil Society in the Western Tradition*, in E. Groffier-M. Paradis (a cura di), *The Notion of Tolerance and Human Rights*, Ottawa, Carleton University Press, 1991, pp. 134-135, che ribadisce la centralità di Montesquieu entro questa filiera: «In effetti vi è un ampio spettro di possibilità ulteriori, di potenziali “terze vie”, compresa una versione alternativa del liberalismo di provenienza tocquevilliana. Laddove la concezione giacobina attinge alla tradizione repubblicana della libertà politica, ma la usa per soggiogare la società civile, e laddove il liberalismo “negativo” trascura del tutto la libertà politica, Tocqueville riformula gli ideali di libertà repubblicana in un contesto di potere frammentato, decentrato, la cui formula deriva dalla corrente di pensiero che fa capo a Montesquieu. I *corps intermédiaires* [EL, II, 4] di cui parla Montesquieu, originariamente per lo più roccaforti di privilegi, si ripresentano ora sotto forma di associazioni di autogoverno. La società civile non è più tanto una sfera posta al di fuori della politica; piuttosto essa penetra a fondo in questo potere, lo frammenta, e lo decentra. I suoi componenti sono veramente “anfibi”».

e propria "costellazione" di interpretazioni tra loro differenziate e spesso divergenti.

IV. Il 'politico' come ulteriore fattore cruciale di 'complicazione' e le repubbliche aristocratiche italiane quali modelli di repubbliche degenerate

Concepire il fattore economico come aspetto esclusivo che induce Montesquieu a relegare la repubblica al passato rischia di condurre ad una lettura riduttiva o comunque unilaterale dell'articolata riflessione montesquieuiana. In realtà la "scoperta" del commercio è una delle cause principali che portano Montesquieu a relegare la repubblica al passato; accanto ad essa c'è quella civile-morale – incentrata sull'affermazione degli interessi privati nell'ambito della vita degli individui – e c'è, soprattutto, la causa politica. La scelta monarchica per il 'presente' è in tal senso dovuta non solo al fattore economico (all'affermarsi dell'*esprit de commerce*), ma anche a quello politico. Montesquieu approda alla convinzione che le repubbliche – sia democratiche sia aristocratiche – corrompendosi, finiscono nel dispotismo o che, in altri termini, esse possono produrre una libertà infima, comunque inferiore alle monarchie (è qui sotteso uno slittamento, circa la priorità normativa, dall'"eguaglianza degli antichi" alla "libertà dei moderni").

Entro tale contesto si può comprendere il passaggio, da parte di Montesquieu, dalla giovanile ammirazione per le repubbliche alla valutazione critica di esse, ovvero la «svolta ideologica» provocata dal suo soggiorno in Italia (agosto 1728-luglio 1729)⁸⁵. Da esso scaturì quella minuziosa analisi delle repubbliche italiane – costantemente sottoposte al rischio del dispotismo⁸⁶ – che trova nella disamina della "repubblica" di Venezia la sua massima applicazione.

È dalle repubbliche aristocratiche italiane moderne, in primo luogo appunto da Venezia, che Montesquieu attinge in larghissima parte i materiali per l'elaborazione del suo modello di repubblica aristocratica⁸⁷. Anche qui

85 Cfr. R. Shackleton, *Montesquieu. A Critical Biography*, Oxford, Oxford University Press, 1961, pp. 274-77; P. Vernière, *Montesquieu et «L'Esprit des lois» ou la raison impure*, Paris, Société d'Édition d'Enseignement Supérieur, 1977, pp. 30-35, 37; M. Platania, *Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu*, cit., p. 155.

86 Cfr. *infra*.

87 Hanno prestato di recente attenzione a questo aspetto D.W. Carrithers, *Not so Virtuous Republics: Montesquieu, Venice, and the Theory of Aristocratic Repub-*

ci troviamo di fronte ad una complessa stratificazione e a valutazioni diverse e contrapposte. Nella prima parte dell'*Esprit des lois* Montesquieu non manca di esprimere giudizi positivi sulle istituzioni della Serenissima, peraltro spesso trascurati dalla critica, volta a sottolineare unilateralmente l'atteggiamento negativo di Montesquieu verso di essa. In particolare nei capitoli dei libri II, V, VII e VIII specificamente dedicati allo studio della repubblica aristocratica, usanze, leggi e assetti di governo veneziani vengono per lo più favorevolmente menzionati per esemplificare usanze, leggi, assetti di governo essenziali alla struttura costituzionale e al buon funzionamento del regime aristocratico⁸⁸; Venezia viene addirittura vista come la «repubblica che ha corretto meglio delle altre, con le sue leggi, gli inconvenienti dell'aristocrazia ereditaria»⁸⁹.

Ma questi giudizi vengono ribaltati nella seconda parte dell'*Esprit des lois*, dove Venezia assume le sembianze della facile degenerazione del modello della repubblica aristocratica, fino a divenire un anti-modello del governo moderato, come risulta evidente nei passaggi ad essa dedicati nel capitolo 6 del libro XI. E il giudizio cambia in stretta consonanza con la prospettiva adottata da Montesquieu nell'analisi delle forme di governo (e del modello repubblicano): mentre nella prima parte dell'*Esprit des lois* la disamina è condotta dal punto di vista della «natura» e del «principio» delle diverse forme di governo, nella seconda il punto di vista è quello del *quantum* di libertà politica che ciascuna di esse è in grado di produrre in base alla propria organizzazione dei poteri. Sotto questo profilo, la Repubblica di San Marco – al pari, del resto, delle altre repubbliche aristocratiche italiane settecentesche – presenta un aspetto del tutto negativo: in essa il potere non è effettivamente diviso. Esistono sì organi separati cui sono attribuiti, formalmente, i tre poteri fondamentali, ma tali organi (Gran Consiglio, Consiglio dei Pregadi, Quarantie) sono tutti formati dalla stessa classe sociale, l'aristocrazia, per cui ne risulta sempre «un medesimo potere (*une même puissance*)»⁹⁰. La repubblica veneziana, dunque, è in condizioni di

licanism, «Journal of the History of Ideas», 51 (1991), pp. 245-268; e D. Felice, *Oppressione e libertà*, cit., cap. III («Il quasi dispotismo delle repubbliche italiane»), pp. 149-167.

88 Cfr. *EL*, II, 3 e V, 8, t. I, pp. 20, 58-59, nota a, dove si parla della magistratura veneziana; V, 8, t. I, p. 58, dove si sostiene che «la modestia e la semplicità delle maniere fanno la forza dei nobili aristocratici» (cfr. anche *EL*, VII, 3 e VIII, 5, t. I, pp. 108, 126, nota b). Su questi aspetti dell'analisi montesquieuiana, contenuta nella prima parte dell'opera, cfr. D. Felice, *Oppressione e libertà*, cit., pp. 160-162.

89 *EL*, VIII, 5, t. I, p. 126, nota b.

90 *EL*, XI, 6, t. I, p. 170.

produrre un grado *minimo* di libertà politica (derivante, oltre che dalla distribuzione dei tre poteri in tre organi distinti, dal fatto che le persone che fanno parte di essi sono numerose e, anche se tutte nobili, non si adoperano sempre per gli stessi disegni) che la fa pericolosamente avvicinare al dispotismo asiatico, a quello turco in particolare⁹¹. L'insultante accostamento getta un'oscura ombra sul regime politico veneziano e, per estensione, sul modello repubblicano da esso incarnato.

Per questa cruciale ragione, che induce Montesquieu ad individuare nella Repubblica di San Marco e nelle repubbliche italiane degli autentici modelli di repubbliche degenerate, il futuro sembra appartenere, nella sua prospettiva, alla forma di governo monarchica: alla monarchia francese, la quale produce «più libertà» delle aristocrazie italiane, e soprattutto a quella peculiare forma di monarchia rappresentata dal sistema inglese, la quale produce una «libertà massima»⁹². Una forma monarchica tanto particolare, quella rappresentata dall'Inghilterra, da meritare, per la sua rilevanza nel pensiero di Montesquieu e, più in particolare, per il tema qui in discussione, una disamina più dettagliata.

V. Nuovi modelli repubblicani? "Con Montesquieu, oltre Montesquieu"

V.1. L'Inghilterra: monarchia o repubblica?

Un primo ordine di considerazioni, ricollegabili per via diretta alla questione dei modelli repubblicani nell'*Esprit des lois*, può essere sviluppato con riferimento alla visione montesquieuiana della «costituzione» inglese, consegnata al celeberrimo capitolo 6 del libro XI⁹³. Anche in questo caso, risulta come la tipologia pura (senza residui) esposta nella prima parte

91 Cfr. *EL*, XI, 6, t. I, pp. 169-170: il governo veneziano ha bisogno, per mantenersi in vita, di mezzi altrettanto violenti di quelli del governo dei Turchi, «ne fanno testimonianza gli inquisitori di Stato, e la cassetta in cui qualunque delatore può, in qualunque momento, gettare mediante un biglietto la sua accusa». Il potere – qui come nel dispotismo orientale – «è uno solo, e benché non via nessuna pompa esteriore che riveli un principe dispotico, lo si avverte ad ogni istante». Cfr., su questo punto, ancora D. Felice, *Oppressione e libertà*, cit., pp. 164-165, 210-211, nonché, *Id.*, *Autonomia della giustizia e filosofia della pena*, nel presente volume.

92 *EL*, XI, 6, t. I, pp. 169, 179.

93 Per un'accurata analisi del capitolo in questione, si vedano l'ampio lavoro di L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit.; e S. Cotta, *Montesquieu e la libertà politica*, in *Leggere l'«Esprit des lois»*, cit. (raccolto in questo volume con il titolo *Separazione dei poteri e libertà politica*).

dell'opera, non riesca a contenere un altro fondamentale modello politico-istituzionale e come ciò implichi una revisione anche della tripartizione dei principi. Il vero obiettivo di Montesquieu è qui quello di ricavare, a partire da una empirica e determinata esperienza costituzionale come quella inglese, un modello *ideale* di governo moderato o libero (che riassume in sé – questa la lettura proposta da numerosi interpreti – repubblica e monarchia e si opponga radicalmente al dispotismo inteso come assoluta concentrazione dei poteri). È qui che si situa il perno dell'intera teorizzazione montesquieuiana, ovvero il principio della separazione dei poteri, principio che ha conservato la sua attualità e che è stato oggetto di infinite analisi e discussioni.

La questione cruciale è *quale* forma di governo rappresenti il sistema inglese, per il quale la *libertà* costituisce il vero principio, il vero *ressort*, tanto che autorevoli critici non hanno ritenuto affatto fuori luogo affermare che è proprio con Montesquieu – più che con Hobbes e Locke – che si è in presenza del primo vero assertore della «libertà liberale»⁹⁴.

D'altro canto, senza misconoscere la salienza normativa del principio della libertà nella riflessione del Presidente, alcuni studiosi di area anglosassone hanno sostenuto la tesi secondo cui Montesquieu considererebbe il governo inglese come un modello di *liberal republicanism*, o addirittura come una forma di repubblicanesimo civico *tout court*, spostando così la discussione dal campo liberale a quello legato al repubblicanesimo.

Thomas Pangle, ad esempio, pur tenendo ferma l'idea secondo cui l'*Esprit des lois* presenta una irriducibile tensione tra la virtù politica degli antichi e la libertà di uno Stato moderno come l'Inghilterra, sottolinea allo stesso tempo che tale Stato, così come tratteggiato da Montesquieu, costituisce un esempio di repubblica con caratteristiche moderne, ovvero il modello di un *liberal republicanism*: esso esprime, cioè, una teoria della libertà centrata sulla «sicurezza del cittadino», ma tale anche da ammetterne il coinvolgimento nella vita del governo e garantire contemporaneamente il singolo da sopraffazioni o ingerenze sia nello spazio privato sia in quello pubblico⁹⁵.

Un orientamento interpretativo coincidente si ritrova nel libro *Monte-*

94 È questa la tesi sostenuta, tra gli altri, da S. Cotta, *Montesquieu e la libertà politica*, in *Leggere l'«Esprit des lois»*, cit., e da P. Manent, *Storia intellettuale del liberalismo* (1987), Roma, Ideazione, 2003, pp. 139-162.

95 Th. Pangle, *Montesquieu's Philosophy of Liberalism. A Commentary on «The Spirit of the Laws»*, Chicago and London, University of Chicago Press, 1973. Una argomentata critica delle tesi di Pangle è contenuta nel volume di L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, in part. pp. 14-15, nota 11.

squieu and the Old Regime di Mark Hulliung⁹⁶. In esso si sostiene una tesi forte e audace (tanto da non aver avuto alcun seguito), ma assai indicativa anche della persistenza dell'interpretazione repubblicana di Montesquieu. Hulliung scorge nel modello inglese proposto da Montesquieu non l'antitesi delle passioni civiche repubblicane, quanto piuttosto un modello idealizzato volto a delineare una forma di governo che permetta il ripristino – e non l'abbandono al passato – della *civic life* e della virtù politica. In questo scenario, la repubblica non appartiene ad un tempo oramai remoto; al contrario, attraverso opportuni aggiustamenti, essa può essere riproposta come modello per il presente e per il futuro⁹⁷.

Di segno diverso, invece, la posizione di Lando Landi, il quale per spiegare il governo inglese ha messo a punto uno schema che consente di esaminare la tipologia montesquieuiana dei governi in modo più complesso e tenendo conto, per così dire, dei 'residui' o 'dettagli' che difficilmente possono inserirsi nella versione pura. Landi ritiene possibile individuare, accanto alla forma *normale* o *tipica* della monarchia, due sottotipi di essa, e precisamente il sottotipo della *monarchia inclinata alla repubblica* e il sottotipo della *monarchia inclinata al dispotismo*. Questi due sottotipi dimostrano, a suo avviso, come lo schema montesquieuiano ammetta all'interno di un tipo di governo elementi di un altro tipo e come Montesquieu – sempre attentissimo alle molteplici sfaccettature, alle *nuances* del reale – se ne serva per descrivere, interpretare, spiegare diversi Stati storici o momenti di essi, che in qualche modo sfuggono o sembrano non rientrare nella tipologia tripartita delle forme di governo che egli stesso propone nella prima parte dell'*Esprit des lois*. Nello specifico, con il «sottotipo monarchico tendente alla repubblica» Montesquieu cerca di comprendere – secondo Landi – la realtà socio-politica inglese della prima metà del Settecento, caratterizzata da un conflitto 'regolato' che consente alle diverse classi e ai poteri ad esse attribuiti di stare in equilibrio (dunque, ribaltando la tesi di Hulliung, si individua nell'analisi di Montesquieu una forte valen-

za storica, prima che ideale-normativa⁹⁸). Si ripropone così, seppure in un contesto diverso, la classica teoria del governo misto, elaborata da Polibio e Cicerone per comprendere il funzionamento della repubblica romana e poi fatta propria e rilanciata da Machiavelli nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*⁹⁹.

Due grandi modelli di governo misto si stagliano, pertanto, dalla trattazione montesquieuiana: Roma e l'Inghilterra, la «repubblica perfetta» del passato e la monarchia 'repubblicana' perfetta del presente. In entrambe le forme di governo vige quella che nell'universo concettuale montesquieuiano è la regola del 'politico', ovvero la separazione dei poteri, connessa a una articolazione plurale dei gruppi sociali ed economici.

V.2. Stati Uniti: un modello di liberal repubblicanism? (Paine e Montesquieu)

L'adesione di Montesquieu ad una forma di monarchia costituzionale (inclinante alla repubblica, seguendo l'interpretazione di Landi) sul modello inglese, parrebbe relegare la sua concezione della repubblica, in particolare democratica, al passato nonché sminuire la sua stessa adesione ad una qualche forma di repubblicanesimo. Ma questa considerazione può essere per certi versi riveduta se si seguono due diverse direttrici d'indagine e altre possibili chiavi interpretative.

In primo luogo, se Montesquieu non può essere ritenuto un pensatore «formellement républicain», può però essere considerato un tramite fondamentale, per così dire un 'ponte', della trasmissione di idee repubblicane al secondo Settecento¹⁰⁰, come testimonia l'influenza del suo pensiero politico – con particolare riguardo ai concetti di eguaglianza e di dedizione al bene comune e alle istituzioni – nella direzione 'rivoluzionaria' dei coloni americani¹⁰¹ e in quella dei giacobini, certamente francesi ma anche italiani¹⁰². Ecco allora che il discorso sulle repubbliche non si pone più su

96 Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1976.

97 Secondo Hulliung, l'Inghilterra perde i tratti della realtà e diventa un modello politico: «When Montesquieu dwelled on the possibility rebirth of citizenship, civic spirit, and political participation in the modern age, or when he discussed the political system appropriate to a free people, he advanced ideals far beyond anything to be had by a simple description of England. At this point England became more abstraction than fact, more ideal than real» (M. Hulliung, *Montesquieu and the Old Regime*, cit., p. 2). Il tentativo di evidenziare come lo sguardo di Montesquieu fosse rivolto al futuro è attestato anche dall'affermazione secondo cui, attraverso lo studio delle leggi feudali, Montesquieu intendesse stimolare il passaggio della Francia «dal passato al futuro» (*ibidem*, pp. 56-76).

98 L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 16-17 (nota 12 bis), 246-247 (nota 4), 350 (nota 2), 384-397, 617-619 e *passim*.

99 Per un inquadramento generale della genesi e degli sviluppi della teoria del governo misto, cfr. la voce corrispondente, di N. Bobbio, in *Dizionario di politica*, cit., pp. 462-467.

100 C. Lefort, *Foyeurs du républicanisme*, in Id., *Écrire: à l'épreuve du politique*, Paris, Calmann-Lévy, 1992, pp. 181-191; cfr., sul punto, M. Geuna, *La tradizione repubblicana e i suoi interpreti*, cit., p. 118.

101 Cfr. J. Shklar, *Montesquieu* (1987), tr. it. di B. Morcavallo, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 115-129. Cfr. *infra*.

102 Per una rinnovata e valida testimonianza di questa lettura si vedano i saggi rac-

un piano d'indagine *storica*, ma, facendo emergere la sua portata morale e ideale, si apre ad un orizzonte *normativo*, come ha puntualmente sottolineato un'importante filiera di interpreti¹⁰³.

La virtù politica come tensione al bene comune, principio del modello repubblicano elaborato nella prima parte dell'*Esprit des lois*, è stata assunta come la chiave di accesso privilegiata per cogliere il forte nesso che Montesquieu intrattiene con la Francia rivoluzionaria, ma anche con i fermenti giacobini da essa innestati sul suolo italiano¹⁰⁴.

In secondo luogo, cosa che qui interessa maggiormente, è lo stesso Montesquieu a fornire una revisione, originale e piena di futuro, alla sua trattazione della forma di governo repubblicana (ulteriore attestazione di quanto sia costante l'opera di immanente revisione che il Presidente conduce entro il "groviglio" rappresentato dalle diverse forme di governo). Una revisione che mostra con precisione sia la presenza di un 'residuo', non inserito nella tipologia pura delle forme governo, sia la presenza nell'*opus magnum*, seppure in filigrana, di molteplici forme di Stato.

Nel libro IX dell'*Esprit des lois* Montesquieu introduce «un tipo di costituzione che ha tutti i vantaggi interni del governo repubblicano, e la forza esterna della monarchia»¹⁰⁵: la *repubblica federativa* (gli esempi storici considerati sono la lega Peloponnesiaca e quella di Licia per l'antichità; l'Olanda, la Germania, le Leghe svizzere per l'età moderna)¹⁰⁶. Ecco al-

colti in D. Felice (cura di), *Poteri, democrazia, virtù. Montesquieu nei movimenti repubblicani all'epoca della Rivoluzione francese*, Milano, Franco Angeli, 2000.

103 Tra i quali, in particolare, F. Venturi, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 56-57, 89-91, 98-104, 112-113; L. Guerri, *Libertà degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 36-37, 45 e Id., *L'Europa del Settecento. Permanenze e mutamenti*, Torino, Utet, 1988, pp. 293-298; J. Erhard, *L'esprit républicain au XVIII^e siècle*, in *L'esprit républicain. Colloque d'Orléans (4-5 septembre 1970)*, présenté par J. Viard, Paris, Klincksieck, 1972, pp. 49-61.

104 Un bilancio dell'incidenza delle idee di Montesquieu nella Rivoluzione francese si trova in C. Nicolet, *L'idée républicaine en France 1789-1924*, Paris, Gallimard, 1982, pp. 56-57; si vedano, inoltre, il numero monografico, dedicato a *Montesquieu et la Révolution*, della rivista «Dix-huitième siècle», 21 (1989), e C.P. Courtney, *Montesquieu and Revolution*, in *Lectures de Montesquieu. Actes du Colloque de Wolfenbüttel (26-28 octobre 1989)*, réunis par E. Mass et A. Postigliola, Napoli-Paris-Oxford, Liguori-Universitas-Voltaire Foundation, 1993, pp. 41-61. Tra gli studi italiani, si veda il lavoro di M.A. Cattaneo, *Montesquieu. Rousseau e la Rivoluzione francese*, Milano, La Goliardica, 1967, pp. 150-162.

105 *EL*, IX, I, t. I, p. 141.

106 Sulla repubblica federativa in Montesquieu, si veda M.A. Cattaneo, *La repubblica federativa*, in questo stesso volume.

lora che nell'opera del Presidente può rintracciarsi un secondo livello categoriale più 'generale', intrecciato a quello 'specifico', particolare, della forma-governo: la forma-Stato. Oltre all'Impero (a vocazione universale) – nozione associata dapprima all'esemplare vicenda di Roma, esaminata nelle *Considérations sur les Romains* e poi assorbita nell'*Esprit des lois* in quella di governo dispotico –, e allo Stato-nazione dominante all'epoca di Montesquieu¹⁰⁷, nel libro citato ritroviamo la Federazione (o meglio la Confederazione)¹⁰⁸. In tal modo Montesquieu eleva il discorso sulla facoltà degli Stati di addivenire ad accordi federativi dal livello dell'artificio di politica estera al livello dell'elaborazione teorica sulle forme di Stato. La repubblica federativa diviene infatti, nel suo pensiero, una peculiare (per quanto anomala) forma di costituzione del regime repubblicano¹⁰⁹.

107 Alludiamo allo Stato assoluto, di cui il Nostro non riesce a comprendere adeguatamente né le caratteristiche di fondo né la portata storica: cfr. L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 604, 626-627; D. Felice, *Oppressione e libertà*, cit. cap. II («Le forme dell'assolutismo europeo»), pp. 121-147.

108 Cfr. S. Cotta, *Montesquieu e la libertà politica*, in *Leggere l'«Esprit des lois»*, cit., pp. 106-107.

109 A tal riguardo Montesquieu osserva: «Queste costituzioni federative possono essere formate: o da Stati che, avendo una stessa forma di governo, si uniscono fra loro, ed è la più naturale [com'è il caso di federazioni formate da repubbliche]; o da Stati con forma di governo diverse, ed è quella più soggetta ad inconvenienti» (*Rejets de «L'Esprit des lois» conservés dans les dossiers de La Brède/Confédérations et colonies*, in *OC*, III, p. 602). È significativo notare come quest'idea consentisse anche ad un pensatore come David Hume – che non aveva risparmiato alle repubbliche antiche una severa critica, per il loro essere fondate sul lavoro schiavistico ed avere una vita politica segnata dagli scontri di fazioni e da continue sedizioni – di uscire dall'orizzonte «monarco-centrico» (le moderne «civilizes monarchies» del continente garantivano in qualche modo il «rule of law» e la sicurezza dei privati) e di pensare delle istituzioni repubblicane per i grandi Stati dell'Europa moderna dediti al commercio. È probabile, del resto, che fosse proprio la lettura e la meditazione di alcune pagine dell'*EL* di Montesquieu a spingere Hume ad elaborare, in *Idea of a Perfect Commonwealth* del 1752 (contenuto in *Political Essays*, a cura di K. Haakonssen, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 222 ss.), un progetto di repubblica a struttura federale che lo portava fuori dall'orbita concettuale di Shaftesbury e di tutti coloro che prima o dopo di lui avevano insistito sul fatto che la forma di governo repubblicana si attagliava solo alle città o ai piccoli Stati. Per quanto Hume non utilizzasse il termine montesquieuiano «république fédérative» o una traduzione più o meno a calco, proponeva comunque uno schema concettuale simile, dimostrando di non avere dubbi sul fatto che il suo «perfect commonwealth» potesse costituire un modello, da tradurre in pratica «in some future age», forse «in some distant part of the world», o da tenere come obiettivo finale a cui avvicinarsi nel perfezionamento dei governi esistenti, governo della Gran Bretagna compreso, attraverso la cauta

Sarà questo rinnovato modello repubblicano, abbozzato da Montesquieu, a modificare in modo significativo il panorama istituzionale del mondo occidentale: pochi anni dopo la sua morte, infatti, nascerà la Costituzione della repubblica federale degli Stati Uniti d'America, i cui autori si ispireranno, in larga misura, alle fondamentali intuizioni del filosofo francese¹¹⁰. Questo è il secondo 'ponte' che, attraverso Montesquieu, unisce il "vecchio" repubblicanesimo al "nuovo". In questo passaggio ciò che viene preservata è l'essenza del *republicanism*: la fonte primaria dell'autorità è infatti costituita dal popolo. Mutano le dimensioni della repubblica, dai piccoli spazi dell'antichità alle grandi vastità dell'epoca moderna, ma resta il suo *spirito*, e ciò è possibile grazie proprio ad una aggiornata visione dell'architettura costituzionale montesquieuiana (compiutamente elaborata nel capitolo 6 del libro XI dell'*Esprit des lois*) basata sulla separazione, o meglio sulla distribuzione e sull'equilibrio dei poteri (cui si connette l'autonomia del potere giudiziario)¹¹¹.

introduzione di «such gentle alterations and innovations as may not give too great disturbance to society» (p. 222). Su questa vicinanza tra Hume e Montesquieu si vedano le puntuali osservazioni di M. Geuna, *La tradizione repubblicana e l'illuminismo scozzese*, in *Filosofia, scienza e politica nel Settecento britannico*, cit., pp. 71-72, da cui si sono ripresi in questa sede alcuni passaggi. Su Hume e le repubbliche antiche, cfr. G. Cambiano, *«Polis»*, cit., pp. 318-332.

110 Cfr. F. Neumann, *Lo stato democratico e lo stato autoritario* (1957), tr. it. di G. Sivini, Bologna, il Mulino, 1973, pp. 536-541. Brunella Casalini osserva come nel 1787 l'*EL* divenga il libro più citato in America, dopo la Bibbia, e come durante la convenzione di Filadelfia e «nel corso del processo di ratifica della costituzione si richiamarono a Montesquieu sia i sostenitori del nuovo progetto costituzionale, sia i suoi oppositori, tanto che se è esagerato definire il grande confronto sulla costituzione federale un "grande seminario" dedicato all'esegesi dell'*Esprit des lois*, "è vero però che appoggiandosi a quest'opera le due parti hanno definito le loro posizioni teoriche"» (B. Casalini, *L'«esprit» di Montesquieu in America*, in D. Felice [a cura di], *Montesquieu e i suoi interpreti*, cit., vol. I, p. 325).

111 Sul legame fra Montesquieu e gli autori dei *Federalist Papers*, si veda J. Shklar, *Montesquieu and New Republicanism*, in G. Bock-Q. Skinner-M. Viroli (a cura di), *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 265-279. Tra gli studi italiani: S.G. Rotella, *Montesquieu and the Federalist* 47, «Il Politico», 32 (1967), pp. 825-831 (ma si veda la segnalazione di Salvatore Rotta, il quale sottolinea come il pensiero di Montesquieu sia «più profondamente attivo di quanto supponga il Rotella nella concreta riflessione politica degli autori del *Federalist*»: «Il pensiero politico», 1 [1968], pp. 463-464); S. Cotta, *Montesquieu, la séparation des pouvoirs et la constitution fédérale des États-Unis*, «Revue internationale d'histoire politique et constitutionnelle», 1 (1951), pp. 225-247; Id., *Montesquieu e la costituzione degli Stati Uniti*, in *Le origini del pensiero politico e costituzionale americano. Atti del seminario di studio tenutosi a Roma (21-23 aprile 1969)*, Firenze, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1970, pp. 35-44.

Se è nella teorizzazione dei *Federalists* che maggiormente si sente l'influenza montesquieuiana, «echi montesquieuiani» non mancano neppure nella riflessione politica di Thomas Paine, senonché in tutt'altra dimensione interpretativa. È proprio attorno al repubblicanesimo che si snoda la differenziazione nel "leggere" l'opera di Montesquieu da parte dei federalisti e da parte di un repubblicano, democratico-radical, come Paine: i primi rinvennero nella riflessione montesquieuiana un modello di «liberal republicanism», il secondo rinviene un modello di monarchia inclinata al (o addirittura identificabile con il) dispotismo.

Al centro della trattazione painiana stanno proprio i grandi temi della sociologia dei sistemi politici e costituzionali di Montesquieu: il *governo misto*, il *dispotismo*, la *repubblica*. Significativo è osservare come su questi temi Paine attui un radicale "rivolgimento" delle posizioni montesquieuiane: a) il governo misto, anziché essere concepito come la miglior forma di governo, è nettamente rifiutato; b) il dispotismo, anziché profilarsi come una forma autonoma di governo, dislocata, *per natura*, in Oriente (la grande lezione di Montesquieu), è identificato con la monarchia occidentale; c) la repubblica democratica, anziché essere considerata come una forma di governo del *passato*, è rilanciata, attraverso il sistema rappresentativo, come la miglior forma di governo, per il *presente* (e per il *futuro*).

Il tema del governo misto rappresenta senza dubbio uno dei lasciti più importanti che Montesquieu trasmette ai padri costituenti americani¹¹². Può dunque risultare interessante rinvenire le motivazioni della forte contrarietà di Paine, così come di altri pensatori radical-democratici dell'epoca (ad

Più in generale, per le influenze di Montesquieu sul costituzionalismo americano: P.M. Spurlin, *Montesquieu in America, 1760-1801*, New York, Baton Rouge, 1940; e soprattutto l'accurato studio di B. Casalini, *L'«esprit» di Montesquieu in America*, cit.

112 Nell'ambito della letteratura italiana si possono vedere: M. Calamandrei, *Costituzionalismo e pragmatismo come principi ideali della storia americana*, in *Il pensiero americano contemporaneo*, 2 voll., a cura di F. Rossi Landi, Milano, Comunità, 1958, vol. II, pp. 37-74, in part. pp. 52-57; N. Matteucci, *La Rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 229 ss. L'influenza di Montesquieu è fortissima su tutta un'area di costituenti americani. Si pensi, ad esempio, all'ammirazione che John Adams nutriva per il modello della costituzione inglese così come presentato nel capitolo 6 del libro XI dell'*EL*: cfr. G. Buttà, *John Adams e gli inizi del costituzionalismo americano*, Milano, Giuffrè, 1988; M. Griffo, *John Adams e la tradizione del repubblicanesimo*, in *Repubblicanesimo, neorepubblicanesimo. Percorsi, analisi, ricerche*, a cura di Th. Casadei e S. Mattarelli, numero monografico de «Il pensiero mazziniano», 55 (2000) 3, pp. 45-52.

esempio i suoi amici William Godwin e Condorcet¹¹³), a questo sistema di organizzazione del potere. Dietro le sue prese di posizione si cela una (negativa) valutazione delle istituzioni inglesi, e quindi una netta presa di distanza da Montesquieu e Burke che, al contrario, facevano del sistema inglese (monarchia costituzionale o forma mista di repubblica e monarchia) la miglior forma di governo e un modello – storicamente realizzato – al quale guardare. Respingere il mito della bontà del governo misto, rappresentato dal sistema inglese, che aveva dominato la letteratura anglosassone del secolo XVII e quella europea continentale del secolo XVIII – soprattutto francese, per l'influenza fortissima di Montesquieu – significava, per certi versi, preparare il terreno e lo spazio per la «cittadinanza democratica», nonché per le tensioni che questa provocherà negli assetti del costituzionalismo (non senza generare, peraltro, anche forme di «costituzionalismo democratico»¹¹⁴).

Per Paine il sistema di governo misto inglese era imbrigliato nelle pastoie di una regolamentazione ancora feudale, incentrata sui privilegi e le corporazioni. Infatti, una delle due Camere, quella dei Pari, si configurava come un concentrato di persone che condivideva gli stessi interessi di parte e legiferava, soprattutto in materia fiscale, a favore dei privilegi delle classi più ricche colpendo le classi produttrici più povere, e dunque non a favore dell'interesse comune della nazione¹¹⁵. La Camera dei Comuni era sempre in minoranza di fronte all'alleanza tra il re e i Lords, cioè di coloro che facevano dell'ereditarietà il principio di conservazione del loro potere politico ed economico, dei loro privilegi¹¹⁶.

Paine, in questo seguito dai radicali, rifiuta l'idea del governo misto e lo stesso bicameralismo perché li considera un baluardo dell'aristocrazia e un sistema teso a produrre distinzioni e opposizioni a danno del *Commonwealth*¹¹⁷. Per questo motivo egli, in *Letter Addressed to the Addressers on the Late Proclamation*, stende una proposta di riforma contro i governi

113 Cfr. C. Farinella, *Il governo più semplice. Il mito democratico-repubblicano in William Godwin*, «Studi settecenteschi», 9 (1987), p. 207.

114 Importante è in questa direzione la riflessione sviluppata, ad esempio, da Condorcet: cfr. G. Magrin, *Condorcet: un costituzionalismo democratico*, Milano, Franco Angeli, 2001. Sugli sviluppi della cittadinanza democratica, cfr. P. Costa, «Civitas», cit., vol. 2, pp. 5-154.

115 Cfr. Th. Paine, *I diritti dell'uomo*, II parte, cit., pp. 586-589, 612.

116 Anche Sieyès, esaminando l'organizzazione camerale inglese, condannò l'istituzione di una Camera alta (E.J. Sieyès, *Saggio sui privilegi*, in Id., *Opere e testimonianze politiche*, a cura di G. Troisi Spagnoli, Milano, Giuffrè, 1993, p. 248).

117 Cfr. G. Wood, *The Creation of the American Republic. 1776-1787*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1969, p. 231.

misti poggiante sull'istituzione di una Convenzione nazionale che avrebbe dovuto dare voce alle decisioni e alle richieste popolari, di *tutto* il popolo, detentore – nella sua totalità – del potere sovrano¹¹⁸.

Il «male», spesso celato, del governo misto consisteva dunque in due suoi aspetti: a) esso era fondato sull'ereditarietà e sui privilegi economici ereditati, b) escludeva la volontà e le opinioni del popolo dalle decisioni. Si trattava di una forma di governo nella quale era il potere della Corona a disporre di entrambe le camere e a corrodere i Comuni, l'unica parte formalmente repubblicana del sistema. La *Glorious Revolution* aveva pertanto creato ambigue illusioni, prefigurando una equilibrata convivenza tra le tre forme di governo – monarchica, aristocratica, democratica¹¹⁹ – prospettando una forma di partecipazione popolare attraverso il Parlamento. In realtà, la dichiarazione che il Parlamento aveva fatto giurando fedeltà ai nuovi re Maria e Guglielmo d'Orange vincolava a tale sottomissione anche la futura discendenza della nazione. A questo giuramento, cui faceva esplicito riferimento Burke considerandolo uno dei punti fondamentali della costituzione inglese, Paine si opponeva in nome del principio dell'autonoma libertà d'azione di ogni età e generazione.

Oltre a questa critica, altre due se ne possono avanzare secondo Paine¹²⁰. In primo luogo, la complessità del sistema non garantisce affatto il controllo effettivo di un potere sull'altro; due delle componenti del governo – il Re e i Pari – sono i resti dell'antico dispotismo e poiché sono entrambe ereditarie, sono del tutto indipendenti dal popolo. La Camera dei Comuni, a sua volta, «dalla cui virtù dipende la libertà d'Inghilterra è divisa al suo interno». In secondo luogo, il potere legislativo, attraverso il diritto di veto concesso al re, insieme alla prerogativa della corona di attribuire le cariche,

118 Th. Paine, *Letter Addressed to the Addressers on the Late Proclamation*, in *The Thomas Paine Reader*, a cura di M. Foot e I. Kramnick, Harmondsworth, Penguin Classics, 1987, pp. 379-382. Sul tema della sovranità in Paine, mi permetto di rinviare a Th. Casadei, *Sovranità popolare e «costituzionalismo progressivo» in Thomas Paine*, in *Potere sovrano: simboli, limiti, abusi*, cit.

119 Si pensi, ad esempio, alla concezione del governo misto difesa da Harrington in *Oceana*, dove si esalta l'ideale politico dell'antichità, sostenendo l'equilibrio tra le tre diverse forme.

120 Molto puntuale su queste critiche, ma più in generale su tutta la problematica delle forme di governo in Paine, è l'analisi di S. Scandellari che nei suoi studi ha privilegiato gli aspetti giuridico-costituzionali: si vedano *Il pensiero politico di Thomas Paine*, Milano, Giuffrè, 1989, pp. 23-22 e Ead., *Il contributo di Thomas Paine alla Rivoluzione francese: alcune osservazioni*, in M.A. Cattaneo (a cura di), *Diritto e Stato nella filosofia della Rivoluzione francese*, Milano, Giuffrè, 1992, pp. 315-356.

rimane vincolato dalla volontà del monarca, e questo avviene in Inghilterra non meno che nella Francia dell'*ancien régime*: «La volontà del re è legge tanto in Gran Bretagna, quanto in Francia, con questa differenza, che anziché procedere direttamente dalla sua bocca, è trasmessa al popolo sotto la forma terribile di un atto del parlamento»¹²¹. Il risultato non cambia: nella forma monarchica, mista o assoluta, è la volontà del re, non quella del popolo, a dettare la legge. Per questo motivo la Corona va comunque «frantumata»¹²².

La critica di Paine al governo misto è di carattere prevalentemente politico-sociale più che *funzionale*. Essa si caratterizza per l'assenza – da non sottovalutare – della tematizzazione del potere giudiziario, e rivela al tempo stesso l'*intenzione* repubblicana di Paine: la chiave d'accesso al suo sistema è rappresentata dall'esigenza della partecipazione popolare, che esprime la sovranità del popolo stesso, e il rispetto delle sue esigenze e dei suoi bisogni. Nella sua prospettiva – così come in quella rousseauiana, le cui istanze partecipative nel corpo legislativo sono comunque in Paine bilanciate con il sistema della rappresentanza¹²³ – la partecipazione popolare è un presupposto essenziale della forma repubblicana e garanzia di autentica libertà.

Nei governi misti non vi sono responsabilità e la forza (il *ressort*, nel linguaggio di Montesquieu) che consente al governo di funzionare è la *corruzione*, non l'onore, come erroneamente pensavano i sostenitori della monarchia. La corruzione fa sì che il meccanismo di governo funzioni come un tutto unico, ma in tal modo viene a cadere ogni responsabilità tanto delle parti come del tutto. Nel sistema repubblicano, invece, la responsabilità e il potere di controllo trovano il loro fulcro nella Costituzione stessa: qui è la virtù a costituire, montesquieuianamente, l'essenza del sistema politico¹²⁴.

121 Th. Paine, *Senso comune*, in Id., *Scritti politici*, cit., p. 157.

122 Th. Paine, *Senso comune*, in Id., *Scritti politici*, cit., p. 96.

123 Cfr. F. Diaz, *La rappresentanza dai precedenti americani al dibattito dell'89*, «Studi settecenteschi», 10 (1987), p. 58.

124 Paine non si limitava a criticare duramente il modello del governo costituzionale inglese di cui Montesquieu nell'*EL* aveva esaltato il potenziale di libertà, ma allargava il suo dissenso ad un'altra questione centrale nell'opera montesquieuiana: quella del dispotismo. Pur non citando espressamente il nome del filosofo di La Brède, Paine contraddice la tripartizione da questi proposta tra repubblica (nella duplice versione democratica e aristocratica), monarchia e dispotismo, identificando forma monarchica e forma dispotica, e cancellando la connotazione asiatica di quest'ultima. La monarchia – che rappresenta davvero un'ossessione per Paine – viene criticata per diverse ragioni. In primo luogo, perché vige in essa la netta distinzione tra re e sudditi, mentre gli uomini sono originariamente *eguali* nell'or-

Al di là delle critiche mosse da Paine, Montesquieu può essere visto d'altro canto come autore di centrale importanza per chi tra i *Founding Fathers* è alla ricerca di una nuova forma di repubblica, di un nuovo modello repubblicano all'altezza del presente, che *limiti*, al contempo, il potere e la sovranità popolare¹²⁵.

A questo riguardo, è significativo come Montesquieu potesse essere giocato proprio in funzione "anti-Paine". Il *prevost* del College di Philadelphia e Anglican Minister, William Smith, confutando il *Common Sense* di Paine in una serie di articoli pubblicati nei «Philadelphia Newspapers», sotto lo pseudonimo "Cato", richiama la valutazione di Montesquieu relativa al «Puritan Commonwealth» per contrastare la devastante critica di Paine alla costituzione inglese: «A very droll [...] spectacle [...] it was in the last century» – Montesquieu ha scritto – «to behold the impotent efforts the English constitution made for the establishment of Democracy or Republican Government»¹²⁶. Nella sua intenzione di demolire Paine con l'autorità di Montesquieu, «Smith did not hesitate to touch up his quotation in order to make it more suitable to the purpose. Montesquieu had always

dine della creazione (l'argomento è quello dell'eguaglianza, di origine religiosa). Tale principio di distinzione viene tramandato e rafforzato continuamente (ed è questo un secondo elemento d'analisi) dal principio della successione ereditaria, giustificato in base alla necessità di un passaggio di poteri senza disordini alla morte del sovrano. Il ruvido trattamento che Paine (ma il discorso vale certamente anche per Condorcet) riserva alla monarchia, all'ereditarietà e al privilegio – sviluppo radicale di principi filosofici – si ritrova, negli anni Novanta del Settecento, anche in Constant che aveva tra i suoi autori di riferimento proprio Paine e Condorcet. L'argomento di Constant contro l'ipotesi di una restaurazione monarchica fa leva – «painianamente» – su una concezione progressiva della storia, nella quale sembra radiata per sempre l'idea stessa dell'ereditarietà (cfr. G. Magrin, *Beniamin Constant: il dispotismo come perdita della politica*, in M. Donzelli-R. Pozzi [a cura di], *Patologie della politica. Crisi e critica della democrazia tra Otto e Novecento*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 121-138, in part. pp. 123-124). Un terzo aspetto che Paine pone al centro della sua critica alla monarchia è quello della *corruzione* che, in contrapposizione alla virtù, costituisce una delle chiavi d'accesso principali alla tradizione politica inglese repubblicana. Cfr. J.G.A. Pocock, *The Machiavellian Moment*, cit.; S. Scandellari, *Il pensiero politico di Thomas Paine*, cit., *passim*.

125 P.A. Rahe, *Republics ancient and modern. Classical Republicanism and the American Revolution*, Chapel Hill and London, University of North Carolina Press, 1992, pp. 13, 436-437. Cfr. M. Platania, *Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu*, cit., p. 174.

126 "Cato", «To the People of Pennsylvania - Letter VII», Pennsylvania Packet, April 15, 1776, i Force, 4th Ser., V, 852. Il passo citato da Smith è tratto da *EL*, III, 3, t. I, p. 27.

distinguished the democratic from the aristocratic variant of republican government»¹²⁷.

Al di là di queste controversie, resta il fatto che la riflessione montesquieuiana è assolutamente centrale nel dibattito politico costituzionale americano all'«alba della repubblica» e ne orienta alcuni dei principali indirizzi. La lettura critica painiana mostra però – al pari, del resto, di altre precedenti e coeve¹²⁸ – come ad un Montesquieu teorico di un nuovo repubblicanesimo liberale e commerciale potesse contrapporsi un Montesquieu “pericolosamente” monarchico e sostenitore degli antichi privilegi. Paine insisteva sull'importanza di una teoria della separazione dei poteri scissa da quella del governo misto (assolutamente complementari invece in Montesquieu e nel suo seguace John Adams). Nella sua logica, il governo misto perpetuava le divisioni sociali esistenti, rivelando una forte carica anti-repubblicana¹²⁹.

VI. «Frammenti di futuro»: quale modello di repubblica?

VI.1. Organizzazione del potere e pluralismo

Tirando un poco le fila, i modelli repubblicani, attraverso l'articolata elaborazione contenuta nel pensiero di Montesquieu, si innestano, per vie diverse e interpretazioni e torsioni anche profonde, in due delle principali correnti politico-ideologiche dell'età moderna: il repubblicanesimo giacobino, che – riproponendo il modello della repubblica della virtù (fatto proprio, com'è noto, anche da Rousseau nel *Contratto sociale* [III, 4]) – rilancia le *poleis* greche del passato¹³⁰ e la Roma repubblicana come paradigmi

127 W.P. Adams, *Republicanism in Political Rhetoric Before 1776*, «Political Science Quarterly», 85 (1970), p. 413.

128 Cfr., ad esempio, le lettere dello “pseudo-Helvétius” a Montesquieu, e le critiche a quest'ultimo di Condorcet, Constant e degli *Idéologues*. Per le prime si veda V. Recchia, *Dispotismo, virtù e lusso in Claude-Adrien Helvétius*, in D. Felice (a cura di), *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, cit., t. I, pp. 284-285. Più in generale, sull'accusa rivolta a Montesquieu di «décrire pour conserver», si veda D. Felice, *Modération et justice. Lectures de Montesquieu en Italie*, Bologna, FuoriThema, 1995, pp. 21-22 (nel testo e in nota).

129 In un paese immune dalla struttura gerarchica feudale, era solo entro un sistema unicamerale – come quello previsto nella costituzione della Pennsylvania del 1776 – che il popolo poteva trovare il suo massimo di libertà.

130 Si veda, tra gli altri, E. Nelson, *The Greek Tradition in Republican Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

per il presente e si incarna in una concezione *monistica* della sovranità e del potere (fondata sul bene comune di tutto il popolo); e la forma di organizzazione del potere che si identifica con il costituzionalismo (nella variante monarchico-costituzionale inglese e in quella nuova forma di repubblica espressa dal nuovo Stato americano) caratterizzato da una concezione *pluralistica* del potere stesso. Interpretando, dunque, e forzando un poco i confini del pensiero di Montesquieu a proposito della forma di governo repubblicana, si può affermare che il tempo della repubblica, in definitiva, non è solamente il passato, per quanto fosse questa probabilmente l'opinione del Montesquieu più maturo; nell'elaborazione contenuta nell'*Esprit des lois* si possono rinvenire, infatti, anche i germi di alcuni tra i principali sviluppi futuri della forma di governo repubblicana, spesso accompagnati da una vera e propria ‘modellistica’, in realtà già messa a punto dallo stesso Montesquieu.

Oltre al contributo innovativo relativo al metodo, espresso mediante una disamina complessa e articolata del ‘politico’, della messa a punto di una tipologia, non conclusa ma continuamente rivista nel tentativo di allargare le sue maglie, l'opera di Montesquieu contiene così numerosi elementi di fecondità legati ai diversi modelli repubblicani proposti, che si sviluppano entro un incessante movimento attraverso i tempi della storia.

Si può senz'altro affermare che i «corpi» o «ordini intermedi» di cui parla Montesquieu sono una sopravvivenza del passato. Ma la *funzione fondamentale* che egli assegna ad essi – quella di arrestare, limitare, controllare il potere del principe ovvero di impedirgli di governare, come farebbe un despota, secondo il suo capriccio – non pare diversa dalla funzione che hanno le varie forme associative di cui i fautori del pluralismo e dell'organizzazione ‘poliarchica’ contemporanei si fanno propugnatori¹³¹. La «monarchia dei poteri intermedi» è senz'altro una forma di governo datata, ma anche, come ogni altro regime politico moderato – un *regime pluralista* (un governo misto): l'esatto opposto della tendenza di concentrare tutto il potere nello Stato e, sotto un altro profilo, dall'atomismo sociale. Sta qui, come è stato giustamente rilevato¹³², la lezione più preziosa e duratura di

131 Per esempio: R. Dahl, *La democrazia e i suoi critici* (1989), tr. it. della Sciptum snc, Roma, Editori Riuniti, 1990, e P. Hirst, *Dallo statalismo al pluralismo. Saggi sulla democrazia associativa* (1997), tr. it. di D. Panzieri, Torino, Bollati Boringhieri, 1999 (ove a p. 125 si rinviene un esplicito richiamo a Montesquieu).

132 D. Felice, *Oppressione e libertà*, cit., p. 147. Sulla categoria del pluralismo come tratto distintivo del pensiero politico di Montesquieu, cfr. B. Manin, *Montesquieu et la politique moderne*, «Cahiers de philosophie politique», Publications du Centre de Philosophie Politique de l'Université de Reims, Bruxelles, Ousia, 1985, pp.

Montesquieu: anche se con gli occhi rivolti al passato, anziché all'avvenire, egli sembra percepire chiaramente che la vera antitesi dell'assolutismo, di qualunque specie, è il *pluralismo*. Meno rilevante è il fatto che questo pluralismo, nel suo modello di monarchia francese, sia costituito da forze politico-sociali di stampo feudale-corporativo; ciò che è rilevante è la *funzione* che a queste forze Montesquieu assegna, una funzione, in definitiva, che *guarda all'avvenire e non al passato*. Tanto più se tale organizzazione del 'politico' si salda ad una concezione repubblicana, come alcuni interpreti hanno mostrato essere assolutamente possibile.

Questa prospettiva è senz'altro rafforzata se si prende in considerazione il modello inglese di governo studiato dall'autore dell'*Esprit des lois*. Il problema della divisione del potere è uno dei nuclei tematici attorno a cui si muove l'intera opera, anche se la sua formulazione più chiara ed esplicita si trova, come accennato, nel famoso capitolo 6 del libro XI, che è utile leggere in parallelo con il capitolo 27 del libro XIX¹³³. È qui che è possibile valutare in tutta la sua fecondità la *proposta pluralista* montesquieuiana. Se è giusto parlare di una separazione pura dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, relativamente alla *titolarità*, relativamente all'*esercizio* occorre parlare di una distribuzione e di un controllo reciproco, di un equilibrio dei poteri, che sottende una ben precisa pluralità e conflittualità delle forze sociali¹³⁴. Una volta assicurata la fondamentale autonomia dell'ordine giudiziario – che non ha né deve avere alcun vero potere¹³⁵ – Montesquieu ha inteso descrivere il funzionamento di una costituzione nella quale tre organi (Re, Camera alta e Camera bassa) si condizionano a vicenda: in questo congegno l'esecutivo dipende dal legislativo, che lo controlla, dato che vota le imposte, dall'altro l'esecutivo controlla il legislativo con la «facoltà di impedire» e il diritto di convocare o sciogliere le assemblee. Abbiamo così una distribuzione funzionale del potere tra i diversi organi dello Stato, che esprimono gli «interessi» e le «passioni» delle diverse forze

206-229.

133 Come suggerisce S. Cotta, *Montesquieu e la libertà politica*, in D. Felice (a cura di), *Leggere l'«Esprit des lois»*, cit., dal quale si traggono in questa sede alcuni spunti.

134 Si veda, in proposito, la paradigmatica lettura di Ch. Eisenmann: *L'«Esprit des Lois» et la séparation des pouvoirs*, in *Mélanges Carré de Malberg*, Paris, Sirey, 1933, pp. 190 ss.; Id., *La pensée constitutionnelle de Montesquieu* (1952), «Cahiers de philosophie politique», 1985, cit., pp. 35-66. I due scritti sono oggetto d'esame del lavoro di M. Goldoni, *Dal potere 'separato' al potere 'distribuito'*. Charles Eisenmann lettore dell'«*Esprit des lois*», in D. Felice (a cura di), *Montesquieu e i suoi interpreti*, cit., vol. II, pp. 759-774.

135 Cfr. *EL*, XI, 6, t. I, pp. 170, 173.



politico-sociali (*puissances*), in modo da garantirle contro le reciproche usurpazioni. Rispetto alla capacità di assicurare la libertà del corpo politico, tutti e tre i poteri sono parimenti necessari; nessuno di essi è di diritto superiore all'altro; a ciascuno di essi appartiene di principio piena parità quanto alla libertà di agire. Il fatto fondamentale su cui soffermarsi è quello dell'attribuzione del legislativo a due camere, una degli eletti, l'altra della nobiltà. Il modello è inglese, ma in Francia se ne aveva da secoli una sorta di controfigura negli Stati Generali tradizionali, a tre stati elettivi (nobiltà, clero, Terzo Stato), che però dovevano deliberare separati.

Montesquieu procede tuttavia ad una revisione originale del modello: infatti, la distribuzione del potere legislativo fra le due Camere risponde sì alla, allora dominante, netta separazione di classe tra popolo e suoi rappresentanti borghesi e nobiltà. Ma egli introduce in ciascuna delle due Camere una incisiva diversità quanto al potere che è loro attribuito. La Camera dei rappresentanti è *titolare* della *faculté de statuer*, mentre la Camera nobiliare fruisce soltanto di una passiva *faculté d'empêcher* e così pure il monarca. Da un punto di vista teorico-strutturale – anche se non ancora storico-fattuale – la posizione della Camera dei rappresentanti è decisamente più forte di quella della nobiltà. E questa sarà la linea di sviluppo, in senso anche repubblicano, di questo modello di organizzazione del potere.

Montesquieu non condivide dunque la gerarchia dei poteri delineata da Locke e avente quale suo fondamento l'assemblea legislativa, alla quale sono subordinati gli altri poteri. Il Presidente del Parlamento di Bordeaux riconosce invece loro una condizione di piena parità, a causa della diversità di ciascuno di essi quanto a concetto, a motivata ragion d'esserci, a funzione. Di per sé è una condizione cui appare intrinseco un contrasto, un conflitto, che si rinnova costantemente. Quella delineata è una situazione che può essere considerata come una forma di *dialettica*, che ha per posta in gioco la libertà e non il predominio e che si raccoglie nella formula «il potere arresta il potere»¹³⁶. Montesquieu si affida al meccanismo che permea codesta dialettica e la apre ad una potenzialità positiva. L'opposizione reciproca delle tre *puissances* (Re, Camera alta e Camera bassa), e il reciproco ostacolarsi delle due Camere, possono produrre anche l'inazione, «ma, siccome per il necessario movimento delle cose, sono costretti ad andare avanti, saranno costretti ad andare avanti di concerto»¹³⁷. Quindi la dialettica tra le tre *puissances*, lottanti ognuna per sé, dà luogo alla convergenza unitaria dei tre *pouvoirs*.

136 *EL*, XI, 4, t. I, p. 167.

137 *EL*, XI, 6, t. I, p. 177.

Risulta evidente dal sommario resoconto illustrato, basato sulla lettura parallela di *EL XI*, 6 e *XIX*, 27, come la dialettica tra i poteri costituzionali si connette alla dialettica politico-sociale¹³⁸, a dimostrazione del costante intreccio fra piano giuridico e piano sociale (tra problematica costituzionalistica e ricchezza e corposità sociologica¹³⁹), racchiuso nell'idea dello Stato come totalità di natura e principio. Le due dialettiche non sono incommunicabili, ma si integrano. La prima si svolge sul piano del contrasto tra poteri *istituzionali* ben distinti, ognuno dei quali è portato a tutelare la propria autarchia strutturale generando una contrapposizione dialettica, risolubile sotto la spinta della necessità. La seconda, invece, è propria caratterialmente d'un intero popolo, mosso dalle sue *passioni* e da *interessi concreti*, che provocano forti contrasti al suo interno.

La libertà, seguendo questa linea di ragionamento, è strettamente connessa al *conflitto* e ciò apre la strada ad un giudizio positivo, chiaramente formulato da Montesquieu, sulle «fazioni» o, più modernamente, sui «partiti»¹⁴⁰. Sono questi del legame fra libertà e conflitto, della valorizzazione del pluralismo e del «mantenimento giuridico del dissidio», gli elementi di grande originalità della riflessione montesquieuiana che non a caso hanno richiamato l'attenzione, proprio nel contesto di una rinnovata indagine sulle forme di governo, di una studiosa come Hannah Arendt¹⁴¹. Come ella osserva in *Sulla rivoluzione*, il principio della *balance of power* offre certamente una garanzia contro la monopolizzazione del potere ad opera di una parte del governo. Ma soprattutto crea una sorta di dinamica, collocata nel cuore stesso del corpo politico, per la quale viene creato sempre nuovo potere; senza però che questo possa espandersi a detrimento di altre fonti o centri di potere¹⁴². Quindi Montesquieu non ha individuato semplicemente una struttura di legalità in grado di imbrigliare il potere –

138 Tale dialettica è bene esemplificata dal «conflitto regolato» tra esecutivo (partito della corte, *tory*) e legislativo (partito del Parlamento, *whig*), come mostra S. Cotta, *Montesquieu e la libertà politica*, in D. Felice (a cura di), *Leggere l'«Esprit des lois»*, cit., pp. 126-132.

139 Cfr. L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit. p. 15. Nella medesima direzione si muove anche l'analisi di S. Roland, *Les figures organiques de la légitimité dans la doctrine constitutionnelle de Montesquieu*, cit.

140 Cfr. S. Cotta, *L'idée de parti dans la philosophie politique de Montesquieu*, in *Actes du Congrès Montesquieu*, cit., pp. 257-263; Id., *La nascita dell'idea di partito nel secolo XVIII*, «Il Mulino», 8 (1959), pp. 474-486.

141 H. Arendt, *Karl Marx e la tradizione del pensiero politico occidentale* (1953), «Micromega», 5 (1995), pp. 35-108, in part. il § «Legge e potere».

142 H. Arendt, *Sulla rivoluzione* (1963), tr. it. di R. Zorzi, Milano, Ed. di Comunità, 1983, p. 169.

seguendo l'adagio per cui il potere delle leggi deve tenere a freno il potere degli uomini, onde evitare dispotismo e disordine generalizzato –, quanto ha indicato la possibilità di una proliferazione di centri di potere in grado di bilanciarsi vicendevolmente. Lungi dal limitare la sua preoccupazione alla difesa (liberale) della libertà *negativa*, secondo la lettura arendtiana, l'autore dell'*Esprit des lois* ha tentato di dar voce all'organizzazione *plurale* del potere politico e della libertà *pubblica*, ovvero *repubblicana*. Per questo la sua opera ha esercitato un'influenza enorme su quella rivoluzione americana il cui obiettivo era, almeno al suo inizio, «la costituzione della libertà politica», e in cui il termine «costituzione» non significava solamente la limitazione del potere, ma anche la sua distribuzione e pluralizzazione nel segno della partecipazione attiva alla sfera pubblico-politica.

Se superate possono sembrare alcune formule montesquieuiane, superato non sembra di certo il principio di organizzare il potere dividendolo. Infatti i principi generali del filosofo francese, svincolati dal sottofondo di interessi di cui indirettamente finiscono per essere difensori, resteranno: la fine degli ordini, delle classi, della monarchia, non sarà la fine di quel pensiero costituzionale che in rapporto ad essi era sorto (trovando, ad esempio, sviluppi significativi nel costituzionalismo democratico e repubblicano di un Condorcet, situabile «tra Montesquieu e Rousseau»¹⁴³).

VI. 2. Un modello normativo: un repubblicanesimo «pluralista»?

Proseguendo su un piano normativo, e quindi volgendo anche uno sguardo al nostro presente e alla persistenza della concezione repubblicana, un altro aspetto merita di essere messo a fuoco: quello relativo al rapporto istituito da Montesquieu tra organizzazione pluralistica del potere e conflitto politico. È proprio a partire da questo snodo concettuale che si strutturano alcune delle interpretazioni più recenti del «repubblicanesimo» montesquieuiano.

Philipp Pettit, cercando di individuare una organica «dottrina» repubblicana in grado di offrire un contributo importante negli orientamenti politici contemporanei, non esita ad inserire Montesquieu all'interno della tradizione repubblicana, anche se distingue tra la sua appartenenza ad essa e il suo modo di presentarsi al pubblico¹⁴⁴. Nel compiere questa operazione,

143 Cfr. G. Magrin, *Condorcet: un costituzionalismo democratico*, cit., pp. 56-61.

144 «Tra i grandi nomi di questa tradizione repubblicana più recente vanno annoverati Harrington, Montesquieu, e forse Tocqueville [...]. Molti tra coloro che non esiterei a definire repubblicani non si descrivevano in questi termini, per ragioni strategiche o di altro tipo. Al pari dello stesso Montesquieu, preferivano indossare

oltre ad alcune indebite filiazioni¹⁴⁵, Pettit sottolinea come in Montesquieu sia contenuta, seppur implicitamente, una concezione della «libertà come non dominio» che si distingue sia dalla «libertà negativa» sia da quella «positiva». Il modo di concettualizzare la libertà da parte di Montesquieu¹⁴⁶ e il fatto stesso di come questa si presenti ora nelle costituzioni ora nei cittadini mostra come «la presenza nella comunità politica di strumenti protettivi e potenzianti (anticorpi) renda più o meno immuni dagli atti di interferenza arbitraria» (e dunque da atti potenzialmente dispotici). «La presenza di adeguati inibitori – istituzioni e dispositivi adeguati – rappresenta un modo di realizzare la propria condizione di non dominio». Più in generale Montesquieu, «come è consuetudine degli autori repubblicani», concepisce la libertà come «equivalente della cittadinanza», ritenendo che la libertà dipende, «in maniera costitutiva», e non casuale, dalle istituzioni che la supportano¹⁴⁷.

Connessa a questa lettura può essere la messa a fuoco, in Montesquieu così come in altri autori riconducibili ad un certo filone repubblicano, del tema del *conflitto*, saldamente ancorato all'idea del pluralismo¹⁴⁸. L'apologia del conflitto di derivazione machiavelliana (e persistente in autori come Algernon Sidney, William Mole e Thomas Gordon), prima di trovare un vero e proprio sistematizzatore in Adam Ferguson, ha in Montesquieu un significativo ponte di passaggio: in Inghilterra «l'on voit la liberté sortir sans cesse des feux de la discorde et de la sédition»¹⁴⁹. Le radici secolari sono nella Roma repubblicana, presa a modello anche dal Machiavelli.

La concezione della libertà che – così come è stato sottolineato dalla Arendt e, più di recente, da Pettit – si muove tra privato e pubblico senza «elidere» nessuna di queste due sfere, e l'idea della positività di un conflitto regolato all'interno del sistema politico, segnano in profondità la visione politica montesquieuiana e forniscono un valido apporto per generare un modello normativo di proposta repubblicana all'altezza del *nostro* presen-

abiti meno sgargianti» (Ph. Pettit, *Il repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo* [1997], tr. it. a cura di P. Costa, Milano, Feltrinelli, 2000, con un saggio introduttivo di M. Geuna).

145 Si vedano al riguardo le precise osservazioni di M. Platania, *Repubbliche e repubblicanesimo in Montesquieu*, cit., pp. 176-177.

146 Cfr. in particolare *EL*, XII, 1, t. I, p. 201.

147 Ph. Pettit, *Il repubblicanesimo*, cit., p. 133.

148 Insiste su questo punto L. Baccelli che si appoggia sulla distinzione articolata da Geuna tra un repubblicanesimo «conflittualista» (linea Machiavelli-Montesquieu-Ferguson) e uno più «armonico» (linea Harrington-Rousseau): *Virtù repubblicane e democrazia moderna*, «Teoria politica», 16 (2000), p. 120.

149 *LP* CXXXVI, p. 289; cfr. *EL*, XI, 6, XIX, 27, *supra*.

te. Si colloca qui una delle *eredità* che il filosofo francese pare averci trasmesso.

Tale proposta può essere declinata – come ha acutamente suggerito Charles Taylor – come una forma di repubblicanesimo «espressivista», o meglio sarebbe dire, nel nostro contesto, pluralista che si modula sulla base dei diversi modelli che si è cercato di illustrare in queste pagine attraverso l'analisi dell'opera di Montesquieu.

Il passato trasmette modelli di repubblica di vario tipo: da quelli affascinanti ma irrealizzabili (le repubbliche della virtù Atene e Sparta), e dunque ormai «dimezzati», a quello della repubblica perfetta di Roma. Quest'ultimo innerva il modello del governo misto che, in età moderna, è rivitalizzato nel sistema costituzionale inglese (altro assetto di difficile definizione, incastonato tra la monarchia e la repubblica), nonché nella nuova forma di repubblica – in veste federativa – che, sviluppando le principali tesi montesquieuiane, connota la nascita degli Stati Uniti, esempio paradigmatico di liberal republicanism (anche se a Montesquieu si legano, lo si è accennato, pure importanti aspetti del repubblicanesimo rivoluzionario e giacobino). Sullo sfondo stanno i modelli degenerati di repubblica, ben rappresentati dalle repubbliche aristocratiche italiane settecentesche, e in particolare da Venezia – pericolosamente «prossima» al dispotismo.

Il tentativo di abbracciare il molteplice si riverbera, dunque, anche sulla complessità della forma di governo repubblicana, che Montesquieu tenta di leggere nelle sue diverse manifestazioni storiche, nonché nelle sue commistioni con altre forme di governo (come quella monarchica, ad esempio, nel caso del modello inglese). Ne scaturisce una tensione interna, che queste pagine in qualche modo rispecchiano ed estrinsecano in maniera palese. La pluralità dei modelli – caratterizzati, seppure in guise diverse, da punti critici e contraddizioni – è, per così dire, il frutto faticoso e il costo dello sforzo di Montesquieu, volto ad una sociologia universale che è costituita da vari momenti e in cui la forma repubblicana ricopre sicuramente uno spazio di grande rilievo. Inoltre, il fatto che uno specifico modello repubblicano non sia perfettamente scolpito dalle pagine di Montesquieu – a differenza, per esempio, di quanto accade in Rousseau – non fa altro che attestare l'apertura del ragionamento montesquieuiano il quale, mentre cerca di sbrogliare la «matassa repubblicana», ne rinviene al contempo i molteplici nodi, non sempre facili da sciogliersi. Che poi, attraverso la sua elaborazione, sia stato possibile ricavare modelli adattabili alle esigenze di vari repubblicanesimi – da quello dei giacobini a quello dei Founding Fathers statunitense, da quello delle virtù a quello commerciale, da quello patriottico ed espansionista a quello universalista e pacifico – non fa altro

che attestare la polisemia del repubblicanesimo montesquieuiano. Una polisemia che ancora oggi, peraltro, riesce a trovare i linguaggi per parlare al nostro presente, e questo anche in una chiave prettamente normativa, per quanto non disgiunta dagli insegnamenti della storia. Che il discorso sul repubblicanesimo di Montesquieu non sia affatto chiuso, ma necessiti di ulteriori approfondimenti, non fa che confermare la massima montesquieuiana secondo cui «non bisogna mai esaurire un argomento al punto da non lasciar nulla da fare al lettore»¹⁵⁰.

Per un lettore avere una mappa che possa orientare non solo nello spazio ma anche attraverso le varie dimensioni temporali – per quanto si tratti sempre di una mappa da decifrare – può consentire di individuare i collegamenti, i *ponti*, tra le epoche, così come gli scarti che tra esse intercorrono, nonché di studiare il passato, provando ad intravedere il futuro. È questa, del resto, una delle lezioni più durature che lo sforzo di leggere, e rileggere, Montesquieu ci consegna; l'indagine sulla forma di governo repubblicana ne costituisce uno degli esiti più fecondi.

150 EL, XI, 20, t. I, p. 201.

II. LA MONARCHIA

di Marco Goldoni

1. Due modelli di organizzazione dei poteri

La storia della ricezione di un autore vive necessariamente di cambiamenti prospettici fra loro alternativi e spesso antitetici. Nel caso di Montesquieu tale alternanza di impostazioni interpretative rappresenta sicuramente un'ottima chiave di lettura per comprendere l'influenza esercitata dal pensatore francese¹. Alcuni luoghi essenziali della sua opera costituiscono da sempre oggetto di mutevoli interpretazioni. Il principio della separazione dei poteri, ad esempio, rappresenta un costante oggetto di ridefinizione e, pertanto, di discussione². La centralità di questo principio nella classificazione delle costituzioni è oramai acquisita nella dottrina e nella prassi costituzionale. Dopo un periodo di relativa supremazia dell'interpretazione antiseperatista (di cui Charles Eisenmann costituisce uno dei più autorevoli rappresentanti³), sembra si assista ad una rinascita della lettura più vicina alla rigida separazione fra i poteri sulla scorta dell'interpreta-

- 1 Esiste ora un ricco ed esaustivo volume che fornisce un quadro della storia delle interpretazioni di Montesquieu: D. Felice (a cura di), *Montesquieu e i suoi interpreti*, 2 voll., Pisa, Ets, 2005.
- 2 Per un chiarimento esemplare della differenza fra separazione e divisione dei poteri si rinvia a R. Guastini, *Separazione dei poteri o divisione del potere?*, «Teoria politica», 14 (1998), pp. 25-42. Per un'analisi della divisione dei poteri in Montesquieu, sulla falsariga delle chiarificazioni concettuali proposte da Guastini, si veda M. Barberis, *Divisione dei poteri e libertà da Montesquieu a Constant*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 31 (2001), pp. 83-109.
- 3 Ch. Eisenmann, *L'«Esprit des lois» et la séparation des pouvoirs*, in *Mélanges R. Carré de Malberg*, Paris, Sirey, 1933, pp. 165-192; il riferimento classico per tale posizione è M. Troper, *La separazione dei poteri e la storia costituzionale francese* (1973), tr. it. a cura di L. Tullio, Napoli, Esi, 2005. Non tutti gli autori hanno condiviso l'interpretazione di Eisenmann; Norberto Bobbio, ad esempio, ha sempre sostenuto la versione separatista: *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Torino, Giappichelli, 1976, p. 148.